

7743

Omaggio dell'autore
— *Voghera*
5 apr. 1895

Estratto dalla "Rassegna di Letteratura Siciliana", n. 11-12 an. II e 1-2 an. III.

27

PROF. ACHILLE MAZZOLENI

ACI E GALATEA

NELLA LEGGENDA



ACIREALE

TIP. ED. ROSARIO DONZUSO

1895.



Estratto dalla "Rassegna di Letteratura Siciliana", n. 11-12 an. II e 1-2 an. III.

7743
27

PROF. ACHILLE MAZZOLENI

ACI E GALATEA

NELLA LEGGENDA



ACIREALE

TIP. ED. ROSARIO DONZUSO

1895.

7763

27

ACI E GALATEA

NELLA LEGGENDA (1)

I.

SOMMARIO: *La plaga mitologica dell' Etna — Il primo nucleo della leggenda — Afrodite e Galatea — I precursori di Teocrito nella formazione del mito — Gli elementi preparatori in Teocrito e nei poeti bucolici — Il fiume e il pastorello Aci — La leggenda raccolta e completata da Ovidio — Sua formazione naturale.*

Non v'è forse plaga che maggiormente si prestasse ad essere popolata di enti mitologici quanto la regione del monte Etna; ricca di vegetazione varia alle falde e sulle spiagge bagnate dal mare Ionio, spoglia ed orrida per macigni e per grotte, per nevi perenni e per fenomeni vulcanici più su verso l'alto, essa offre uno strano contrasto di poesia idillica e di poesia selvaggia. Ben presto quindi la vergine mente dei primi abitatori e dei poeti che primi ne raccolsero le tradizioni, vi esercitò il suo lavoro genetico popolandola dei Lestrigoni, ponendovi la sede di

(1) Questa prima parte fu pure oggetto di una mia lettura tenuta per l'Accademia dei PP. Zelanti nella Sala del Municipio di Acireale il giorno 12 giugno 1892.

Vulcano co' suoi Ciclopi Sterope, Bronte e Piracmone, e quella dei Giganti, quali Tifeo, Encelado, Reco, Egeone, Ceo, Miman-te, Briareo, favoleggiando della guerra mossa dai Titani contro Giove e della loro sepoltura sotto il Mongibello (1), collocando-vi il mito del rapimento di Proserpina, la stanza di Deucalione e Pirra scampati miracolosamente dal diluvio, e ancor quella delle tre Sirene compagne della rapita figlia di Cerere, facendola infine teatro delle due leggende assai diffuse e graziose, quella cioè omerica di Polifemo ed Ulisse e quella teocritea degli amori di Polifemo e di Galatea, più antica della prima nell'avvenimento, più recente se si ha riguardo alla sua formazione; poté quindi ben a ragione Seneca appellare questa plaga « *solemnem poetis omnibus locum* ». (2) Nella leggenda, di cui imprendiamo a ricercare l'origine e lo svolgimento, spiccano tre figure, che ne sono a un tempo i protagonisti e gli unici attori, *Polifemo, Galatea* ed *Aci*; i due primi antichi quanto il nascimento degli dei e mentovati nei poemi dell'epoca più remota della greca letteratura, di creazione invece più recente *Aci*, il quale prende po-

(1) Adolfo Holm in *Geschichte Siciliens in Alterthum*, Leipzig, Wih. Engelmann, 1870, 1. Band. p. 50, scrive: « I Ciclopi omerici fecero pensare involontariamente a quegli altri della *Teogonia*, cioè ai titanici dei della folgore, Bronte, Sterope ed Arge, che il padre loro Urano, appena nati, ricacciò nel materno seno della Terra, e quindi richiamarono i Giganti, che giacevano sotto l'Etna, come sotto altri monti vomitanti fiamme, e così furono messi in relazione con quel monte, dove essi poi poterono coadiuvare Vulcano nella sua officina sotterranea. Ma, facendo astrazione da questa associazione di pensieri, che dal nome di Ciclopi conduceva facilmente all'Etna, la semplice vita pastorale dei compagni di Polifemo, per altro così feroci, conveniva benissimo alle pendici ricche di greggi e del gigantesco vulcano di Sicilia ».

(2) *Epist. 79 ad Lucil.* — Intorno alla regione mitologica dell'Etna vedansi, Andrea Massa, *Sicilia in prospettiva, città, terre e luoghi esistenti*, Palermo, tip. Cichè, 1709, vol. I, p. 16, sgg.; Giuseppe Recupero, *Storia naturale e generale dell'Etna*, Catania, Stamp. della R. Università degli Studi, 1813, T. II, cap. II; Giuseppe Alessi, *Storia critica delle eruzioni dell'Etna*, (in Guglielmo Capozzo, *Memorie su la Sicilia*, Palermo, Virzi, 1840-42, vol. I, pp. 341 sgg.), e *La Sicilia dall'epoca Favolosa all'Aragonese rappresentata in sette carte corografiche*, atlante dello stesso Capozzo come complemento alle sue *Memorie* (senza segnatura di stampa).

sto tra il Ciclope e la Nereide solo in epoca tardiva, in un' epoca che cercheremo più innanzi di stabilire.

Per quanto in alcuni poeti greci anteriori a Teocrito non manchino accenni al Ciclope ed alla Ninfa marina, pure i loro nomi non ci appaiono ancora tra di loro in relazione di sorta. Galatea è la semplice figlia di Dori, una delle cinquanta sorelle marine, più antiche dello stesso Nettuno; Omero (*Il. XVIII*, 45) la novera fra le oceanine che accorrono ai lamenti di Teti e l'appella *εγαλκωτή*, *inchila*, ed Esiodo (*Teog.* 250) tra le figlie di Nereo lei distingue col qualificativo di *εὐειδής*, *speciosa*, idee entrambe che in sè racchiudono la proprietà dell'avvenenza; ma essa mai non vi appare soleante il mare siciliano e sollecita dell'amor dei pastori; Polifemo invece, in un tempo però posteriore a quello di Omero, che lo fa nascere da Nettuno e da Toosa, figlia di Forco e ninfa marina (*Od. I*, 71) e che ce lo rappresenta abitante del paese dei Ciclopi, Ciclope egli stesso, pasturante le belanti greggie sopra un' altura in vista dell'isola Lachea (*ibid.* IX, 116 sgg.) ottiene ben presto sua stanza sulla costa orientale dell'Etna, che per la topografia e per la ricchezza dei pascoli bene a ciò si prestava. Ed ivi la tradizione, coadiuvata dall'opera dei poeti specialmente bucolici, mantiene e fissa in modo stabile la sede di Polifemo e le sue avventure con Ulisse (1).

(1) L' Holm, *loc. cit.*, osserva giustamente: « I viaggi dell' itacense sono stati messi in relazione coll' isola di Sicilia appena in un tempo più tardo, e nel far ciò non si badò che Omero ha intessuto in un bel tutto incerte notizie dei paesi occidentali con leggende di dei e con fiabe di carattere generale, e poichè la Sicilia era il più notevole e bel paese di quelli, e oltre a ciò qualcuna delle narrazioni omeriche si poteva comodamente riferire alla Sicilia e sue vicinanze dove Ulisse in tutti i casi doveva esser venuto nel suo viaggio per l'occidente, si credette di poter riferire ad essa la maggior parte di quelle narrazioni ». Vedansi per la venuta di Ulisse in Sicilia e per la sua avventura col Ciclope di Euripide (*Il Ciclope*), Virgilio, (*En.* III, 613 sgg.), Ovidio (*Met.* XIII, 721 sgg. e XIV, 177 sgg.), Plinio (*Hist. nat.* III, 14 e nota 7 pag. 162, vol. I dell'ediz. dell'Arduino, Parisii, 1723), Stazio (*Trò.* VI, 717 sgg.), Vibio Sequestre (*De flum.*, Argentorati, Königi, 1738, pag. 4 e nota a pp. 66 sg.) e Giovanni Tzetze (in *Veneriarum historiarum liber*, Chilias, X, 360, v. 920 sgg., in *Poetae graeci veteres tragici, lyrici, comici, epigr.* Coloniae Allobr., Petrus de la Boviére, 1614, T. II);

Il connubio dell'elemento pastorale con quello marinaresco è poi facile e quasi inevitabile ove concorranò a promuoverlo le circostanze d'ella natura; quindi il mito del Ciclope pascolante lunghezzo il lido dell'Ionio, mare così poetico per le sue accidentalità, per i suoi scogli, per il suo azzurro, per le sue spume e più ancora perchè già ab antico popolato da una ricca schiera di esseri mitologici, dovea ben presto porgere alla fantasia del popolo e quindi a quella dei poeti greci nuovi elementi genetici, nuova materia di leggenda: nuovi intrecci di casi. Il che fu veramente; donde nacquero gli amori della ninfa marina Galatea coi pastori della spiaggia Etna, ed i caratteristici ardori di Polifemo per la bella sdegnosa, che costituiscono il primo nucleo della nostra leggenda.

A questo luogo non ci sembrerebbe di poter meglio confermare la possibilità di tale genesi, se non col provare come la formazione del mito di Galatea nelle acque orientali del litorale siculo sia stata spontanea e naturale.

La Grecia possedeva già la sua divinità che, sorta dalle acque dell'ondosa Cipro, era divenuta il tipo ideale della bellezza femminile quale solo poteva vagheggiare il genio ellenico: *Afrodite*.

cfr. Filippo Cluverio (*Sicil. antiqua*, Lugd. Bat. 1619, lib. I, cap. 9. p. 116), Guido delle Colonne (*Hist. Troiana*, lib. XXXIII, f. 333), Pietro Carrera (*Memorie storiche della città di Catania*, Catania, G. Rossi, 1639, vol. I, pp. 196 sgg., e *Il Mongibello*, ivi, 1636, lib. I, cap. V f. e D. Sebastiano Vasta Cirelli (*Ai antico*, Palermo, A. Felicella, 1731, parte I, annot. ai capp. III e VIII). Su li *S'ogli dei Ciclopi* esistenti dinanzi ad Aci Trezza vedansi, oltre i precitati autori, Stazio (*Selve*, V, 491 sgg.), Cluverio, *ilat. antig.* I, 12, e Recupero (*Op. cit.* I, 99 sg.) — Per ciò che riguarda la leggenda popolare di Polifemo e di Ulisse, vedansi Guglielmo Grimm. *Die Sage von Polyphem* (nelle *Philol. and histor. Abhandl.* di Berlino, 1857, pp. 1-30) e G. Pitre, *Fiabe, novelle e racconti del popolo siciliano*, Palermo, 1875, pp. LXXXVIII-XC, con bibliografia nel testo e in nota. Cfr. anche l'*Onomasticon* di Vincenzo de-Vit, Pratf. typ. Aldinensis, 1839, alle voci *Cyclops*, e *Polyphemus*; il *Grand dictionnaire universel du XIX siècle* par Pierre Larousse, Paris, Larousse et C., 1869 alle voci *Cyclope* e *Polyphème* l' *Ar. liv. d. trad. pop.*, vol. I, fasc. IV, ed anche le *Novelline* del Comparetti, vol. I, n. LXX. — La spiegazione allegorica della venuta di Ulisse in Sicilia e de' suoi casi col Ciclope si ha nel Boccaccio (*De geneal. deor.* lib. X; *De Polyph.*); nel *Furioso* dell'Ariosto, Ulisse si chiama re Norandino, e Polifemo l'Orco.

la nata dalla spuma (1), sin dai tempi più remoti aveva in sè incarnato questo tipo e assunto stabile seggio tra gli dei maggiori dell'olimpio pagano. Adorata quindi come madre dell'amore in Citera, in Gnido, in Pafo, in Amatunta, in Calidone, s'era mescolata in affetti divini, ma più ancora in terrestri e con Anchise troiano, e con Adone ciprio; e soggiornando a lungo sulla terra e partecipando alle vicende umane, essa aveva in parte perduta la caratteristica della sua nascita marina, solo ritenendo la tradizionale conchiglia tirata da due Tritoni o da due cavalli marini allorquando solcava l'oceano. Il nascere dalle bianche spume del mare era servito durante la genesi del mito come elemento indispensabile alla perfezione della bellezza; in progresso di tempo questo elemento si perde e di Venere non resta che il vero tipo della bellezza umana portato sino all'idealità e capace di sollevare il tumulto delle passioni nel cuore degli uomini (2).

Ne avvenne perciò che Afrodite, la quale non fu mai una divinità del mare, quantunque nata da esso, dovette cederne l'impero ad un'altra di sè meno potente, e questa fu una delle più celebri ninfe oceanidi, figlia dell'Oceano e di Teti, fu la greca *Amfitrite* (3), quella che meritò di essere assunta al talamo dello

(1) Esiodo (*Teog.* 194-99; cfr. per questa divinità il mio studio *La mitologia greca nelle commedie plantine*, Acireale, tip. V. Micale, 1891, p. 36 sgg. — Il tipo ideale della greca bellezza simboleggiato da Venere è perfettamente ritratto dal Foscolo nell'inno primo delle *Grazie*, ove è pure descritto il nascimento delle Nereidi (vv. 66-77).

(2) Vedi a proposito la bellissima navigazione sulla conchiglia di Venere sorta dal mare, che col suo canto infiamma d'amore la natura, nel poema didascalico del Pontano, *Urania sive de stellis*, lib. I, vv. 175 sgg.

(3) Forse da *ἀμφί-τρος*, la cingente il mare o viaggiante pel mare, come *τρίτρον*, la nata, emersa dal mare ondeggiante, era epiteto di Minerva. L'Amfitrite di cui parliamo non deve confondersi colla sua omonima, noverata da Esiodo (*Teog.* 930) tra le Nereidi; cfr. Hygin., *Poet. astr.* II, 17; Claudiano, *De rapto Pros.* I, 140, e per gli attributi e gli onori ad Amfitrite in *Gran Dizionario della mitologia di tutti i popoli*, opera di Gerolamo Pozzoli, sulle tracce del *Dizionario delle favole* di Fr. Noel, continuato e ampliato da Romani e Peracchi, Milano, Pirotta e C. 1863, alla voce *Aufirite*. Per altre probabili radici di questo nome, per l'importanza di questa dea e pei monumenti a lei eretti vedi De Vit, *Onomasticon*, alla voce *Amphitrite*.

stesso Nettuno, e di personificare in sè presso i poeti il mare istesso.

L'occidente, ove giunse tanta aura dello spirito ellenico, mancava ancora della sua dea del mare avente una fisionomia spiccata, quando già tutte le terre bagnate dall'Ellesponto e dall'Egeo risuonavano dei nomi di Venere e di Amfitrite. E qui appunto sulla costa orientale della Sicilia, fiorente di greche colonie, carezzata dai fragranti ultimi baci dell'Ionio, spirante poesia dalla sua incantevole marina, nacque allora il mito di un'altra dea, di una dea minore, che già era stata noverata da Omero tra le Nereidi e qualificata coll'epiteto di *molto rifulgente*. Questa dea, che nel nome stesso di *Galatea* (*lactea virgo*) portava impresso il ricordo della sua origine tra le bianche spume del mare (1), essa, che era figlia delle due divinità oceaniche

(1) Il nome suo da γάλα, *latte*, varrebbe *lactea virgo* (Claudiano, *De rapt. Pros.* III, 322 sgg.), detta così per la sua bianchezza. Il candore presso i popoli di stirpe ariana fu sempre tenuto come elemento primo di bellezza fisica, risultando esso dal colore complesso della luce che irradia sugli oggetti e dà loro le varie tinte, dalle quali emana appunto la bellezza. I poeti ebbero sempre di mira nel nominar Galatea tale sua qualità; così Teocrito (*Idill.* XI, v. 19) la chiamò λευκή, *candida*, ed anche (ivi, v. 20) λευκότερα πεπτηῖς, *più bianca di una giuncata*; Ovidio (*Met.* XIII, 789) *candidior folio nivei ligustri*; Virgilio (*Ecl.* VII, 37) *candidior cyneis*, e, per citare anche un moderno, il Foscolo (*Grazie*, I, 347) « *Tu più che giglio nivea Galatea* ». Il candore è pur simbolo della bellezza morale, onde il Foscolo stesso in una nota al verso cit. (in *Poesie*, Firenze, Le Monnier, 1856, p. 229) scrisse: « Galatea simboleggia la *modestia*, che è un raffinamento « di un'anima gentile, che sente il proprio merito, ma lo vela per non offendere « gli altri ». Essa come Nereide (Scol. a Virgilio, *Ecl.* VII, fine) è figlia di Nereo, e perciò anche chiamata *Nerine Galatea* (*Ecl.* VII, 37), figlia e dea del mare (Virg., *En.* IX, 103 e *Cir.* 393) e spesso invocata dai naviganti (Ovidio, *Amores*, II, 11, 34 e Properzio, I, 8, 18); con l'idea di *bianca, latte*, potrebbe significare la *spuma del mare*, in mezzo a cui essa la presenta Virgilio (*En.*, ivi) « *secat spumantem pectoris pontum* », creazione simile alla dea *Śrī* o *Lakṣmī*, la Venere indiana, che al pari della greca *Afrodite*, nasce dalla spuma del mare; nel che concorderebbe Eustazio (*Scol. ad Omero*, II, XVIII, 45), il quale crede che *Galatea* fosse così chiamata perchè calmava il mare o perchè era il mare stesso, la spuma del quale fa biancheggiare i flutti. Ed il Boccaccio (*Gen. decr.* VII *Galatea Nerei filia*) « è dea della bianchezza, la quale pigliò per quella schiuma che

Dóri e Nereo (1), fu scelta tra le cinquanta sorelle a rappresentare il vero tipo della bellezza marina, che sorge a contendere colla bellezza umana, anzi a completarla; è il mare che bacia la terra, è l'uomo terrestre che invade il mare e vi cerca e ne trae gl'idoli della sua mente ispirata. Così anche l'occidente ebbe la sua Venere, ma una Venere puramente marina, e che come Amfitrite conservò sino a' nostri giorni la fisionomia e gli attributi.

« fanno l'onde irate che si percuotono insieme » (cfr. anche Cesare Ripa, *Iconologia*, Padova, nella stamperia del Pasquati, 1610, p. 378); mentre in altro luogo il Boccaccio stesso (ivi, VIII *Aris filius Fauni*), ove la nereide è posta in relazione con Polifemo pastore, dice che questo « amò Galatea, cioè la dea di latte, perché dalla « umidità si genera il latte »; cfr. il nome di una bella fanciulla in una fiaba popolare assai diffusa « Bianca come il latte e rossa come il sangue », mentre nel mito Vedico dell'Oceano spumeggiante, mare quasi di latte, agitato dai Diti e dagli Aditi, si formò l'*Amrita* (ambrosia), e ne uscirono fuori le *Apsare*, Surā la bella figlia di *Varuna*, che ha con *Surabhi* (la vacca lattifera dell'abbondanza) comune il tema, e l'anzidetta *Crī*, la bella giovine, splendida, perfetta, tenente un fiore di loto in mano. Gli appellativi dei poeti sopra citati ricordano ancora un'altra divinità marina dei Greci, cioè *Leucothea* o *Leucosia* (cfr. Cicer., *Tuscul.*, I, XII, e Carrera, *Mem. hist. cit.*, I, 51) la dea bianca, dal bianco prede, come la chiama Omero (*Od.*, V, 333 sgg.), una delle tre sirene primitive indicante la bianca spuma del mare. Si vuole ancora che *galatea* sia la *via lattea*, la cosiddetta *via di S. Giacomo* (vedi A. De Gubernatis, *Mythol. zoolog.*, Paris, 1874, t. I, p. 445), ma in Galatea deve ravvisare, più che di mito celeste, una creazione di mito marino, e come tale fu certo confusa con *galassia*.

(1) Non ha alcun valore l'opinione che essa fosse figlia del re Pico, discendente da Saturno, attestatoci da un caotico e falso ms. del cronista Orsofone, citato da Anselmo Grasso (*Ammirande notizie di S. Venera*, Messina, Giacomo Mattei, 1665, p. 39). Alcuni ponevano il nascimento della Nereide nell'antica *Galatea* (oggi *Galati*, prov. di Messina), e la facevano madre, per essersi unita con Polifemo, di Celto, Illirio e Gallo o *Galato*, dal quale ultimo sarebbero d'cesi i popoli della *Galatia* o *Gallo Gracia*, antico paese nel centro dell'Asia minore, nel quale dopo il 278 a. C. per aver portato soccorso a Nicomede I, re di Bitinia, si sarebbe stanziato buon numero di Galli e di Greci (Appiano, *Hist. rom.*, XI, 114; cfr. Strabone *Geograph.*, XII, 4; Natalis Comes, *Mythol.*, t. IX, c. p. 8, p. 937 [Francofurti, Wechuli hederes, 1596] e Carrera, *Mongibello*, lib. I, cap. V) — Galatea è fatta anche da Diodoro Sculo (*Hist.*, V, 24) figlia di un re della Celtica, la quale in-yaghitasi di Ercole, n'ebbe un figlio di nome *Galato* donde il nome ai Galli. Dal che si arguiscono i vari tentativi degli storici per trovare ai popoli una discendenza mitica col soccorso di semplici etimologie.

I più lontani accenni al formarsi della leggenda di Galatea e de' suoi amori coi pastori della terra, non risalgono al di là del IV secolo prima dell'era volgare. Si trovano infatti in più autori ricordati come precursori e contemporanei di Teocrito nella narrazione dei casi di Polifemo e di Galatea, i nomi dei greci poeti *Alesside*, *Nicocare*, *Posidippo*, *Filosseno*, *Callimaco*, *Ermesianatte* ed *Euforione*, dei quali si dice vagamente che cantarono a gara gli amori e le metamorfosi del pastorello Aci, e che poi imitati da Teocrito, lasciarono luogo a cantare la stessa favola ad Ovidio e ad altri scrittori (1). Ma vi ha chi aggiunge di più, che cioè il mito già bello e formato degli amori di Galatea con Aci e dell'uccisione di quest'ultimo per mano del Ciclope, Ovidio sembra averlo derivato da un poema dello stesso Filosseno di Citera (435-380 a. C.), poeta greco vissuto alla corte di Dionigi il Vecchio, tiranno di Siracusa, imprigionato dal quale come suo rivale in amore, se ne sarebbe vendicato descrivendo in versi la barbarie del re, il proprio infortunio e l'affanno dell'amante sua, e velando i loro nomi sotto quelli corrispondenti di Polifemo, di Aci e di Galatea (2).

Il fatto è difficile ad accertarsi non solo, ma anche ad accettarsi per vero, perchè esso ha tutto l'aspetto di una tradizione poetica e pietosa formatasi posteriormente al tempo di Dionigi e di Filosseno, del quale storicamente solo consta che per le sue baffe ai versi del tiranno, se ne attirò lo sdegno, onde dapprima messo alle cave, in seguito ne sarebbe stato bandi-

(1) Vedi F. C. Marmocchi, *Dizionario di geografia universale*, Torino, Società editr. ital., 1854, alla voce *Aci*.

(2) In *Gran dizion. della mitol. di tutti i popoli*, cit., alla voce *Galatea*; cfr. M. Haupt (*Die Metamorphosen des P. Ovidius Naso*, Berlin, Weidmann, 1881, vol. II, p. 196), che scrive: « A rappresentare come innamorato il Ciclope Polifemo, il quale le assai per tempo era divenuto oggetto di comica trattazione, sembra aver primariamente intrapreso il poeta Filosseno vissuto alla corte di Dionigi il vecchio, « in un drama (o di tirambo?), intitolato *Κύκλωψ ἢ Γαλάτεια*, di cui si sono conservati pochi frammenti. Egli trovò ben presto imitatori in simil genere di trattazione della materia in *Callimaco*, in *Ermesianatte* e molto probabilmente « in *Euforione* »; vedi anche Holm, *Gesch. Sicil. lit.*, 2 Band, p. 170 sg.

to (1). Oltrechè dei predetti poeti e del poema satirico di Filosseno poco o nulla rimane nei frammenti che ne giunsero sino a noi (2), la credenza che la leggenda degli amori e della metamorfosi del

(1) Vedine part. colarità nel cit. *Grand dictionn. univ.* del Larousse, alla voce *Philoxène*. Il cav. Francesco Ferrara di Catania in un discorso letto all' Accademia dei Zelanti di Acireale l' 11 Maggio 1841, sopra questo proposto dall' Accademia stessa: « *In quale rapporto stassi l' Acì della favola con la storia civile e con la letteraria* » (vedine ms. nella *Bibl. dell' Accad. Zelantra* di Acireale, in *Produzioni accademiche* dal 1833 al 1855) accetta e narra con la maggior disinvoltura la leggenda di Filosseno, Dionigi e della leggiadra suonatrice di flauto di nome Galatea, vi aggiunge che Filosseno, ricordandosi poi di Polifemo, da Esiodo supposto abitatore di Siracusa, e di Uisse che, venutovi dalla Grecia lo accieco, compose un drama, che lo scolaste del *Fluto* di Aristofane chiama la *Galatea*, ed Eliano il *Ciclope*, in cui Dionigi faceva da Ciclope, Galatea vi stava col suo nome, ed egli faceva da Ulisse, che strappava al Ciclope la sua cara pupilla (pp. 3 sg.), che dopo il drama del poeta di Gitera, gli amori di quel Polifemo passarono a quello di Onjero e alla suonatrice di flauto succedette la ninfa marina, figlia di Nereo, che portava lo stesso nome, e che così in seguito per o era di Teocrito gli amori di Polifemo e di Galatea passarono dalla reggia alla campagna; che Ovidio poi avrebbe creato il rivale Acì (p. 7). Ancora al presente, come ai tempi di Eliano (*Var. histor.* XII, 44), ad una delle più grandi gawe di Siracusa si dà il nome di *Grotta del poeta*, in ricordo di Filosseno, che vi avrebbe scritto il suo *Ciclope*.

(2) I frammenti di Nicocare, e di Posidippo sono registrati dall' Engelmann sotto i singoli nomi, in *Bibl. script. classic.*, vol. I, Leipzig, 1880, e dal Meineke, *Fragments comicorum graecorum*, Paris, Firmin Didot, 1854, pp. 324, 326, 691. Di *Filosseno* si cita dagli scolasti un *drama*, in cui il Ciclope consolava sè stesso nell'amore per Galatea e ai delfini dava commissione d'informare la Ninfa che egli attende alle Muse per risanar dall'amore, fra i ditrambi a lui attribuiti era celebre quello del *Ciclope e Galatea*, che forse è una medesima composizione col detto *drama*; cfr. Suida cit. da Cuper, *lib. III, observ.* 45. Il comico ateniese *Nicore* appartiene alla prima metà del sec. IV a. C., e di lui pure rimangono scarsi frammenti, dai quali solo si possono rilevare alcuni dei soggetti trattati; tra questi vi è una *Γαλατεία*. Di *Alesside* e di *Posidippo* pure comici greci, oltre ad alcuni frammenti rimastici, solo sappiamo che il primo morì verso il 290 a. C. e che il secondo appartenne pure al III sec. a. C. Di *Callimaco* poi, morto il 240 a. C., si ricorda un'altra *Galatea*, di cui si possiede il solo titolo, e che forse era poema epico; cfr. il *Grand dictionn. univ.* del Larousse ai singoli nomi. Risulta quindi che avrebbero preceduto Teocrito nella trattazione del soggetto, Filosseno, Nicocare, E mesianatte di Colofone (morto verso il 300 a. C.), e che gli sar libero stati contemporanei, o quasi contemporanei, Alesside, Callimaco, Esforione di Calcide di Eubea, nato verso il 274 a. C., che avrebbe scritto forse un drama intitolato pure *Galatea*, e Posidippo (vedi le edizioni dei frammenti di alcuni di questi poeti citati ai loro singoli nomi nella *Nuova enciclopedia popolare*, Torino, G. Pomba e C. ed., 1841-78).

pastore Aci già si trovasse formata al tempo di Dionigi il Vecchio, incontra un'altra difficoltà, ed è che se ciò fosse realmente, se ne dovrebbe senza alcun dubbio trovar traccia almeno in quel poeta che, vissuto nella stessa Siracusa ed in tempo posteriore, fece risuonare de' suoi carmi bucolici tutta la spiaggia orientale della Sicilia, ove il mito dovea essere assai diffuso e dove egli raccolse solamente il primo nucleo della leggenda, cioè la tradizione dell'amore di Polifemo per Galatea, voglio dire di *Teocrito* (280 a. C.); nei carmi di lui ancora non appare il nome del pastorello Aci, quindi nulla vi si incontra ancora che accenni alle gelosie ed alla vendetta di Polifemo.

Il vero è che al tempo di Teocrito doveva trovarsi formata e stabilita la sola leggenda della Nereide e de' suoi sdegni pel mostruoso Ciclope, il che ci può benissimo far pensare che già i poeti del sec. IV a. C. sopra menzionati, e tra di essi specialmente Filosseno, avessero coi loro versi contribuito, se non alla genesi, almeno alla diffusione di codesto germe di leggenda (1).

In Teocrito infatti noi vediamo i due pastori Dafni e Dameta intrattenersi della passione di Polifemo per Galatea; questa vi è rappresentata uscente dal mare in cerca di amori pastorali, sdegnosa e rifuggente da chi l'ama, sollecita invece di chi lei non cura; Polifemo vi appare siedente nei pascoli intento a modulare suoni agresti sopra la fistola, mentre dalla Ninfa è appellato *capraro difficile in amore* (*Idill. VI*). A lui poi è dedicato e da lui prende nome l'intero idillio XI, nel quale lo si descrive ancor giovanetto, *quando nasceagli il primo pelo intorno alla bocca ed alle tempie*, in preda ad una forte passione e ad una smania feroce per la Nereide, onde posta ogni altra cosa in oblio e seduto

(1) Lo scoliate greco Turi all' *Idill. VI*, v. 6 di Teocrito dà una notizia, che se fosse vera avrebbe per noi un grande valore nello stabilire il tempo della formazione del mito; asserisce cioè avere Filosseno inventata questa favola dell'amore di Polifemo per Galatea allorquando viaggiava per i luoghi, nei quali vicino all'Etna Polifemo aveva eretto un tempio a Galatea — di cui diremo a suo luogo — non potendo di ciò comprendere la ragione (vedi *Argom.* dell' *Idill. VI*, riportato dagli *Scoli*, in ediz. Firmin Didot, Parigi, 1849. pag. 46).

sopra una rupe rilevata dal lido solitario, guardando verso il mare scioglieva il canto.

Riportiamo qui i passi più rilevanti del canto del Ciclope, perchè possono servire ad istituire confronti con altri poeti:

- « Candida Galatea, perchè rifiuti v. 19.
 Chi t'ama? o ben più candida a mirarti
 D'una giumenta, più di un'agna molle,
 Superba più d'una giovenca e cruda
 Più dell'agresto acerbo. A queste parti
 Tu vieni allor, che tienmi il dolce sonno,
 E tosto che mi lascia il dolce sonno
 Tu rapida di qua t'involi e fuggi
 Qual pecora al mirar canuto lupo.
 Io m'invaghi di te quando venisti 25
 Con mia madre a cor foglie di giacinto
 Su la montagna ed io facea la strada.
 Dacch'io ti vidi infino ad or più pace
 Non trovo e tu no' l'curi; ah! no, per Giove,
 Io so ben io perchè mi fuggi, o bella: 30
 Perchè in tutta la fronte mi si stende
 Unico e lungo da un'orecchia all'altra
 Irsuto sopracciglio, e un occhio solo
 V'è sotto, e sopra i labbri un largo naso.
 Ma pur, qual ch'io mi sia, ben mille pasco
 Pecore, e il miglior latte io mungo e beo. 35
 A me cacio non manca o nella state,
 O nell'autunno, o nell'estremo verno,
 E stracolmi son sempre i miei canestri.
 Io so fistoleggiar come null'altro
 De' Ciclopi qui ritorno; e te, mio caro
 E dolce pomo, e in un me stesso canto
 Sovente nel più cupo della notte.
 Undici cavrioletti ancor t'alleva, 40
 Che tutti han bei monili, e quattro orsatti.
 Lascia che il glauco mare il lido sferzi,
 Più grata meco passerai la notte

Colà nell'antro, a cui son presso allori, 45
 Alti cipressi, ellera negra e viti
 Di soavissim'aure, e gelide acque,
 Onde a me l'Etna arboreggiato invia
 Dalle candide nevi alma bevanda;
 Chi fia ch' elegga invece il mare e l'onde?
 E quand'io sembri a te soverchio irsuto, 50
 Ho ben legna di quercia, e sotto cenere
 Foco indefesso, e sarò pago ancora,
 Che tu m'abbruci l'alma stessa e questo
 Sol occhio, di cui nulla è a me più dolce (1).
 Ahi lasso me! perchè con l'alie al nuoto
 La madre mia non femmi, ond'io sott'acqua
 Venendo a te baciassi almen la mano, 55
 Se la bocca non vuoi? — Da me, tu avresti
 O bianchi gigli, oppur di rosse foglie
 Papaver molle
 Deh! Galatea,
 Vien fuori, e poi dimentica — com'io
 Fo qui seduto — il ritornare a casa 65
 Meco t'eleggi il pascolar la greggia,
 Mugner il latte e rappigliarlo in cacio,
 Facendovi stemprar l'acido caglio.

 A che seguir chi fugge? 75
 Molte donzelle invito
 Mi fan la notte a scherzar seco, e tutte
 Brillan di gioie quand'io lor do mente,
 Ve' se in terra anch'io fo la mia figura! (2).

(1) Questo pensiero dell'acciecamiento di Polifemo per mezzo del fuoco è forse in Teocrito l'unica reminiscenza dell'episodio di Ulisse.

(2) Dal v. 19 al v. 77, versione di Giuseppe Maria Pagnin, in ediz. degli *Idilli di Teocrito, Bione e Mosco*, Parma, Stamp. ren'e, 1780, in testa nelle annotazioni a pag. 51 sq. si afferma — dietro notizia dell'argomento greco, che sta nell'edizione del Callergo (Roma, Zaccaria Calliergus, 1516) — che il medico Nicia di Mileto, a cui Teocrito dirige l'id. XI, gli avrebbe risposto con un poemetto, del quale ci son rimasti i soli due primi versi. Nel poemetto probabilmente si trattava lo stesso soggetto del *Ciclope* teocriteo.

Il Ciclope di Euripide aveva tutte le caratteristiche di quello omerico: era cioè il gigante figlio di Nettuno (1), monocolo (2),

(1) Il Boccaccio (*De geneal. deor.*, lib. VII, *De Galatea*; lib. VIII, *De Acì* e lib. X, *De Polyph.*), dopo aver riferita la discendenza di Polifemo da Nettuno e dalla ninfa Toosa e, sopra altrui testimonianza, asserito che egli fu crudelissimo tiranno di Sicilia, molto ricco di armenti di pecore, cerca di spiegare il fatto come un'allegoria, affermando che sua madre fu figlia del re di Sardegna, e che per essere venuto in Sicilia a tutti sconosciuto fu detto figlio di Nettuno; che poi occupata l'isola e divenutone tiranno assoluto e crudele come Nettuno quando fortuneggia, sia stato creduto capo de' greggi, vale a dire tiranno de' grandi popoli, che il solo suo occhio denoterebbe il fatto che i tiranni non curano se non il proprio utile, senza guardare a quello dei sudditi. In ciò che dice il Boccaccio si scorge un tentativo di spiegare storicamente l'efferatezza e la mostruosità del Ciclope, tradizionali presso gli antichi poeti, mentre nella sua condizione di re e di pastore si può ravvisare — come vedremo anche per Acì — un'eco di quella società dei tempi eroici, che ha trovato largo campo di azione nei due poemi di Omero (vedi G. F. Schoemann, *Antichità greche*, vers. Pichler, Firenze, Succ. Le Monnier, 1877, vol. I, parte 1). Francesco Maurolico (*Sicanic. rerum compendium*, Messanz., V. Maffei, 1716, p. 1) ha una leggera deviazione: nella paternità di Polifemo, dove dice: «Fuisse autem Cyclopi ac Lestrygonem Neptuni filios..... eorum præterea filios Polyphemum et Antyphatem»; cfr. G. Filoteo degli Omodei, *Sommario degli uomini illustri di Sicilia*, alle voci *Lestrigone* e *Polifemo* (in *Bibl.* del Di Marzo, vol. XXV, Palermo, Lauriel, 1877).—In Igino (*Fabularum liber*, Basileæ, 1570, pag. 6, D) abbiamo un altro Polifemo, figlio di Elato Tessalo, che, accompagnando Giasone nella famosa spedizione, associossi ad Ercole, del quale avea sposato la sorella, quando quell'eroe ricercava il rapito Ila; Polifemo lasciatalo, divenne il fondatore e il re di Cio nella Bitinia.—Anche nell'*Iliade* (I, 264 sgg.) è rammentato Polifemo simile a un dio, che con altri fortissimi compagni aveva combattuto gloriosamente contro le fiere delle montagne.

(2) Anche Esiodo (*Teog.* v. 139-144) parla dei Ciclopi, dicendoli di animo violento, nel resto simili a dei, ed aventi un solo occhio nel mezzo della fronte, dal quale per essere rotondo pigliavano il nome stesso (κύκλος, cerchio, e ὄψς, occhio). Strabone, sostenitore delle verità omeriche, è di avviso che Omero abbia presa l'idea dei Ciclopi dagli Arimaspi, popoli abitanti le contrade presso il Bosforo (come narra Erodoto, III, 16; IV, 27), i quali per il gran freddo di quelle regioni coprivansi il viso in guisa da non lasciare che una sola apertura nella fronte per vedere, onde i vicini li chiamavano *Arimaspi*, significando in lingua scitica *arimu-* *nno*, e *spu*: occhio; Omero avrebbe grezzato il lor nome in *Cyclopi* (Strabone, *Geograph.*, lib. I. cap. II).—In un dipinto di Ercolano Polifemo è invece rappresentato con tre occhi, e Servio (*Ann. a Virg.*, *Eu.* III, 613) asserisce che molti non gli danno che un occhio solo, altri due, altri tre. Nel disegno poi di una testa di Polifemo, riportato dal sig. Artaud, un tempo inedito e ritrovato a Lione, lo si scorge con un occhio in mezzo alla fronte e coi due occhi ordinari solamente indicati dalle palpebre (cfr. il cit. *Gran Dizion. mitol.* del Pozzoli, alla voce *Polife-*

che i loro nomi erano omai congiunti in un mito speciale non solo nella tradizione popolare ma anche nella letteraria, senza però che ancora vi si fosse infiltrata a compierlo la storia pietosa del pastorello Aci, ce lo porgono gli altri poeti bucolici contemporanei a Teocrito, *Mosco* e *Bione*; anche nei loro carmi la bella Nereide invade l'elemento pastorale, ed anche in essi è ricordato il canto agreste del gigante, che per lei sfoga l'interna passione (1).

Ma una volta formatosi e stabilitosi questo abbozzo di leggenda, la fantasia del popolo da cui esso era emanato, signorile per sé stessa e fecondissima nelle sue creazioni, poteva di leggieri dargli la dovuta compiutezza, il che avvenne senza alcun dubbio nel tempo che decorse da Teocrito (280 a. C.) ad Ovidio (43 a. C. — 18 d. C.), nel tempo cioè in cui la greca cultura si riversò sopra il Lazio e tutto vi trasfuse il suo spirito, lo popolò de' suoi dei e gli trasmise in eredità la sua ricca e poetica mitologia (2).

E a questo punto ci domandiamo: allorquando codesti poeti greci cantarono in carmi bucolici di Polifemo e di Galatea, non esisteva fin d'allora proprio nessun elemento che accennasse anche lontanamente a potere in seguito entrare come parte integrale nella composizione del mito quale lo si riscontra in Ovidio? — gli elementi c'erano e non aspettavano altro che di essere plasmati e ridotti a convergere normalmente verso il nucleo della leggenda.

E prima di tutto si è visto come nella musa teocritea la Nereide, incurante, anzi rifuggente da Polifemo, venisse sovente alle spiagge coperte di pascoli e di greggie, sollecita dell'affetto di qualche pastore, onde nell'idill. VI (v. 25 sgg.) la troviamo innamorata di *Dameta*, per lui tocca da gelosia e uscente dal mare per rintracciarlo; come pure nell'idill. III (v. 5, sgg.) di Mosco essa è rappresentata sedente vicino a Polifemo sulle spiagge marine, ma di lui sdegnosa e volgentegli il tergo, mentre drizza

(1) Mosco, *Idill.* III, 61 sgg.; Bione, *Idill.* VIII, 2 sgg. e *framm.* IV.

(2) Vedi a questo proposito l'*Introduzione* del mio studio già citato, sopra la *Mitologia greca nelle Commedie plautine*, pp. 5-14.

soavemente lo sguardo al pastore *Bione*, del quale la punge ansia cura di amore.

Ora, se diamo corpo a codeste passioni di Galatea per i pastori, se cioè incentriamo le sue cure in una sola persona, la quale sia il tipo della bellezza pastorale armonizzante coll' amenità del paesaggio marino e che nello stesso tempo formi il contrapposto alla mostruosità del Ciclope e giustifichi le sue smanie gelose: non meno che il frequente emergere della Ninfa dal mare, possiamo con naturale transizione crearci il terzo personaggio della leggenda, un tipo non discordante da quello del pastorello *Aci*.

Ma v' ha ancora di più: tutte quante le situazioni dell' episodio teocriteo dovevano quasi di necessità portare alla tragica soluzione del dramma ovidiano. Le ripulse e gli sdegni di Galatea, la smania feroce dell' innamorato Polifemo ne presuppongono una forte gelosia, e la gelosia ci lascia già travedere la vendetta sopra colui che ne è l' immediata cagione. E questa vendetta deve essere terribile, terribile come la passione che la provoca e in tutto consona all' indole, alla qualità, ai costumi ed alla forza di colui che la eseguisce, il che è in perfetta armonia col racconto esauriente della musa di Ovidio, la quale nel caso nostro compie di rimpetto a quella di Teocrito lo stesso ufficio che adempie l' effetto di fronte alla causa provocatrice.

Ma nell' ambiente poetico del siracusano vi era già un altro elemento — che chiameremo naturale — il quale poteva porgere l' opportunità, nei completarsi che fece la leggenda, alla determinazione della scelta del personaggio sul quale doveva cadere la vendetta del Ciclope: e questo elemento era appunto, se non ancora e precisamente *Aci*, certo già qualche cosa di *Aci*.

Teocrito è il primo autore in ordine di tempo che faccia menzione del fiume *Aci* (1) e che lo collochi nella regione della

(1) Solo Erodoto (III, 70) parla di un fiume Ἄξις (altri Ἀξις), ma lo colloca nell' As. a ad irrigare le regioni de' Corasini, degl' Ircani, dei Parti, dei Sagarensi e dei Tamanei. Esichio, grammat. co dell' epoca alessandrina (*Lexicon*, Lug. Bat. S. Larchimans et fil., 1746, alla voce Ἄξις) lo colloca nel territorio di Catania e lo crede denominato *Aci* pel velocissimo corso delle sue acque simile a quello di una saetta (ζυγίς), nella quale etimologia convengono anche Eustazio (*Scolia ad*

spiaggia Etnea, dove appunto hanno vita, pascono le greggie e cantano i pastori de' suoi idilli; nel primo dei quali Tirsi dell' Etna (v. 65) nomina questo vulcano e le *sacre onde dell' Aci* (v. 69, Ἀκιδῶ; ἱερὸν ὕδωρ), mentre nell' XI (v. 47 sg.), senza però nominarlo, lo dice di soavi e gelide acque e proveniente dalle candide nevi dell' Etna a dissetare il Ciclope (1). Era dunque Aci, già al tempo di Teocrito, fiume *sacro* ai pastori e da loro amato per la freschezza delle sue acque; alle sue sponde inoltre pasceva ed alle sue linfe dissetava sè e il suo greggiu l' innamorato Polifemo. Facilissimo adunque che anche questo elemento penetrasse nella leggenda, e tanto più facile e naturale a credersi stante la tendenza così spiccata nei popoli pagani, e tra essi nel popolo greco, a riempiere di esseri fantastici i luoghi da loro abitati, anzi a personificare quei luoghi stessi e porvi come a protettrice la divinità che la mente trovava più cónsona alle loro proprietà e quasi emanante dalla loro caratteristica. Ogni fiume della classica antichità ha la sua leggenda, la sua storia nelle tradizioni del popolo e nelle fantasie dei poeti, come ognuno ebbe una propria divinità portante lo stesso nome del fiume, circondata dai medesimi simboli o attributi, e della quale non è

Iliad., Romæ, apud Bladum, 1512 52, pag. 1053, in *lib.* XVI, v. 45) e lo Scoliaſte al v. 65 dell' *Idill.* I di Teocrito. Nell' *Onomasticon cit.* del De-Vit., alla voce *Acis* si legge ancora « Ἀκιδῶς vel Ἀκιδῶς fluvius Siciliæ .. nomen quidam deducunt ex Phœnium lingua, apud quos *Achis* est rapidus »; Servio iovece (*Annot. all' Egl.* IX, 39 di Virgilio) lo chiama *Acidus*, ed anzichè fiume lo dice fonte. Altri storici fra i quali il Fazello (*De rebus Sic.*, Panormi, 1558, dec. I, lib. II, cap. 3), vorrebbero riconoscere nell' antico *Acis* o *Asine* (ora *Fiumefreddo*) l'etimologia del fiume *Aci*, e quindi collocherebbero la scena dell'uccisione di Aci per mano di Polifemo al di sotto di Taormina, dove scorre *Fiumefreddo*, o più genericamente nel territorio detto la *Piana di Mas ali*, opinione molto combattuta e dai più autorevoli non accettata (vedi G. Filoteo Degli Omolei, *Sommario degli uomini illustri cit.*, alla voce *Polifemo*) - Sul vocabolo *Acis* vedi anche Massa, *Op. cit.* I, 27 sg. e Mongitore, *Sicilia ricercata*, Palermo, 1742 43, vol. 2, p. 155 sgg.

(1) La freschezza delle acque dell' Aci è attestata anche dal geografo Solino (in *Polyhistor*, Parisiis, 1543, cap. XI, pag. 26), e la sua derivazione dall' Etna confermata da Vibio Sequestre nel *De fluminibus cit.*, ove ancora si dice che dalle sue rive Polifemo abbia scagliato i sassi contro Ulisse (cfr. Stazio, *Teb.* VI, 717 e *Selve V.* 3, 49).

rado trovarsi ancora l'effigie nei prodotti dell' arte; orbene, questa leggenda, questa storia, questa divinità l' ebbero ancora le *sacre onde dell' Aci* (1).

E tale divinità fu un giovanetto grazioso ed avvenente, egli stesso prole divina e di professione pastore (2); e fu davvero quale il ciclo della leggenda richiedeva perchè trovasse sua compiutezza e scioglimento. Per analogia si pensi che nelle antiche mitologie le vezzose figlie del mare anelano con passione languida ai figli della terra,

« *Formosos solitæ claudere in fontibus Naiades* » (3),

sui cadaveri dei quali cantano poi i lor carmi divini. Questi carmi ricordano le poesie elegiache *Linos* (4), *Ialemos* lo *Skephros*,

(1) Si vedrà in seguito che ad Aci si attribuiscono statue, proprie immagini ed emblemi sopra monete antiche.

(2) Riguardo alla discendenza data ad Aci dalla tradizione, vedremo che Ovidio (*Mel.* XIII, 750) lo fa provenire da *Fauno* e dalla ninfa *Simetide*, la quale secondo Servio (*Ann. all' Eu.*, IX, 584) era figlia del re Sinieto, che questo Fauno da Virgilio (*Eu.* VII, 48 sg.) e da una sospetta iscrizione è fatto oriundo, per il ramo del re Pico, da *Saturno*, fratello di *Latino* (cfr. l'epigramma del Gallucci riportato dal Grasso nelle *citt. Notizie di S. Venera*, p. 45), mentre altri afferma che esso fu tra i Ciclopi un grande eroe di nome *Sifonisto*, a cui la f. vola diede il soprannome di *Fauno* perchè presidente alle selve (Grasso, ivi). Il Boccaccio (*De geneal. deor.* VIII, *Acis filius Fauni*) non crede che Aci fosse figliuolo del re Fauno, ma di qualche altro nobile uomo così chiamato, ovvero fosse uno di quelli che più tosto vollero essere chiamati figliuoli dei Fauni che degli uomini; intorno alla genealogia di Pico e di Fauno cfr. lo stesso Boccaccio (ivi, *de geneal. Picis et Fauni*).—Secondo poi un'altra tradizione assai incerta, in luogo della ninfa *Simetide*, al re Aci si dà per genitrice *Sifonia*, figlia di Pallade e moglie di Fauno, come si vedrà innanzi. Ad ogni modo la leggenda si aggira sempre intorno ad un ciclo determinato di nomi, che tendono a dare ad Aci una provenienza eroica e regia, conforme alle condizioni patriarcali dei tempi mitici, in cui i pastori erano anche figli di re, come i giovinetti Paride, Adone, Ganimede. Aci apparisce pastore in un antico epigramma, che è riferito adespoto nell' *Anthol. veterum-latini, epigr. et poem.*, cura Petri Burmanni Secundi, Amstelod., ex offic. Schonteniana, 1759. V. I, pag. 65 intitolato *De Galatea*, e che comincia:

« *Diffugiens Pontum sylvas Galatea peragrat
Custodem ut pecudum cernere possit Acim* ».

(3) Seneca, *Hip.*, a III, coro.

(4) Il *Linos*, o canto di Lino, è la più importante, e di essa parla anche Omero (*Il.* XVIII, 570), il suo titolo, che serve di mesto ritornello. Αἴλινος, Οἰτόλινος, ne indica il carattere mesto e lacrimoso.

il *Lityerses*, il *Bormos*, l' *Hylas* e il *Maneros*, composte per piangere la morte precoce di qualche giovinetto ucciso crudelmente come Aci. Erano esse cantate dai contadini, dai mietitori e dai vendemmiatori, i quali nella sorte amara di vaghi giovanetti uccisi precocemente intendevano piangere la florida natura, l'incantevole primavera uccisa dall'ardore estivo; così nel nostro mito il fiume Aci, sepolto sotto le lave dell'Etna e pur tributante le cerule acque al mare, diviene il pastorello che, schiacciato dal masso del Ciclope, riceve tributo di pianto dalla marina Galatea (1): è ciò che vedremo più particolarmente in seguito.

Ma è tempo oramai che cediamo la parola a quello fra i poeti, che pel primo sembra aver raccolta e fermata stabilmente l'intera leggenda, riserbando, dopo di averne udite le particolari circostanze ed avvertite le caratteristiche situazioni, a ricercarne gli altri e molteplici elementi di formazione spontanea e naturale.

Il mito di Polifemo e di Galatea, accresciuto in un'epoca posteriore a quella dei bucolici greci dalle nuove infiltrazioni alle quali si è accennato, entra — come quasi tutte le leggende elleniche — nel dominio della romana letteratura, ed Ovidio ne diviene il poeta, il dittatore, lo storico; sotto il quale aspetto sembra a noi aver egli continuata l'opera genetica di Esiodo, come Virgilio sarà il continuatore di quella narrativa di Omero (2). Ecco adunque la narrazione ovidiana, quale si legge nel libro XIII delle *Metamorfosi* (vv: 738-897): è Galatea che così favella a Scilla, mentre affida al suo pettine le chiome:

v. 740 — « Te almeno, o vergine, persagge d'amore schiatta non crudele di uomini, ai quali puoi impunemente, siccome fai, rifiutarti; ma io, quantunque prole di Nereo e della cerulea Doi, quantunque difesa da uno stuolo di sorelle, non riuscii a sfuggire all'amor del Ciclope se non attraverso sventure . . . »

(1) Riguardo all'enunciata etimologia del fiume Aci, da *xx'z*, *saetta*, questo nome, riferito al giovinetto amato da Galatea, potrebbe indicarne la singolare bellezza, dalla quale scoccarono le quadrella di amore a ferir la Nereide.

(2) « Esiodo ed Omero sono quelli che portarono ai Greci la generazione degli dei, e loro diedero i cognomi, e ne distribuirono gli onori e gli attributi, e ne disegnarono le figure ». Erodoto, II, 53.

v. 750 — Fioria Aci, progenie di Fauno e della ninfa Simetide, Aci, cara gioia dei genitori, ma a me ancor più diletta, perocchè a me sola stringevalo amore. Belle e nel sedicesimo anno di età, avea le molli gote ombrate di pelo nascente (1). Io di lui ardea senza fine, ed il Ciclope di me, nè se più mi struggeva l'odio pel Ciclope o l'amore per Aci, se me 'l chiedessi, il direi: l'un sentimento all'altro non fu inferiore.

v. 758 — Oh quanta, alma Venere, è la potenza del tuo impero! (2) anche quel fero, che è spavento delle selve, mai da alcun ospite impunemente incontrato, che il grande Olimpo disprezza ed i suoi dei (3), anch'egli ben sente amor che sia, e in preda a cocente bramosia si strugge dimentico de' suoi greggi e delle sue spelonche (4).

v. 764 — E già, o Polifemo, ti studii di abbellirti e di piacermi, e già ti diboschi il rozzo crine coi rastri; già ti piace di falciare l'ispida barba (5) e nelle acque specchiare e ricomporre il ceffo feroce.

Amor di strage, ferocità, sete immensa di sangue già cessano, e le navi approdano e ripartono sicure (6).....

v. 778 — Protendesi in mare un colle dall'alto cacume a foggia di cono, il quale d'ambo i lati è all'intorno bagnato dal flutto; vi ascese il fero Ciclope e sovra il mezzo si assise, mentre non guidato da alcuno il lanoso greggie calcò le sue orme (7). E poichè innanzi ai piedi s'ebbe posto il pino, che a mo' di bastone portava, capace di sostenere antenne (8), e poich'ebbe messo mano alla fistola compatta di ben cento canne (9), ne intesero i

(1) Questa particolarità in Teocrito (*Id.* XI, v. 9) è invece attribuita al Ciclope.

(2) Cfr. Teocrito, *ivi*, v. 13 sg.

(3) Cfr. Omero, *Od.* IX, 188 sg., 214 sgg., 273 sgg.; Euripide, *Ciclop.* v. 319 sgg.

(4) Cfr. Teocrito, *ivi*, v. 10 sgg., v. 23 sg.

(5) Cfr. Omero, *ivi*, v. 191 sg.; Teocrito, *ivi*, v. 50.

(6) Cfr. Omero, *ivi*, v. 106 sg., 478 sg.; Euripide, *ivi*, 31, 91 sg.; Teocrito, *ivi*, 60 sgg.; Virgilio, *En.* III, 619 sgg.

(7) Cfr. Teocrito, *ivi*, v. 11 sg.

(8) Cfr. Omero, *ivi*, 319 sgg.; Virgilio, *ivi*, 639.

(9) Cfr. Teocrito. *Idill.* XI, v. 38.

monti, ne intesero le onde le note pastorali. Io, entro un dirupo celandomi e sedendo in grembo di Aci mio, da lungi coll' udito appresi questi accenti, che poi sempre ritenni:

v. 789 — « O Galatea, più candida della foglia di niveo ligustro,
« più florida dei prati, più diritta di alto ontano, più del cri-
« stallo nitida, più scherzosa in amore che giovinetto capro, più
« leggiera delle conchiglie levigate dal continuo fluotare, più
« grata del sole invernale e del rezzo estivo, più nobile nella
« forma e più cospicua di elevato platano, più chiara del ghiaccio
« e più dolce di uva matura, più molle che non piume di cigno
« o latte rappreso, ed, ove fugga, più ridente di ben irrigato
« giardino; tu stessa, o Galatea, più crudele che le indomito gio-
« venche, più dura di annosa quercia, più del mare fallace, flessile
« più che ramo di salcio o di vitalba, più di questi scogli pro-
« terva e di fiume violenta, più altera di tronfio pavone, acre
« più della fiamma, più aspra che pruni, più truculenta di madre
« orsa, più sorda delle onde marine, più di calpestato aspide
« irosa, e, ciò che vorrei soprattutto in te cancellare, ancor più
« veloce non solo di cervo sospinto da sonori latrati, ma degli
« stessi venti e dell' aura volatrice! (1) deh, se il tuo ben discerni,
« sdegna omai le tue fughe (2), tu stessa poi maledirai le tue
« ritrosio e ti studierai di trattenermi!

v. 810 — « Son mia abitazione alcuni antri in seno del monte
« nella viva pietra incavati (3), ove nè l' ardore a mezza state
« si sente, nè mai l' inverno; io posseggo alberi carichi di frut-
« ta e su lunghi filari uve dorate e porpuree (4): le une e

(1) Tutti questi appellativi sono un' amplificazione graziosa, ma pure esagerata, di quelli caratteristici di Teocrito (ivi, v. 19 sgg.) Cfr. anche gli appellativi virgiliani dati alla stessa Galatea, nei quali pure si sentono reminiscenze teocritiche (*Egl.* VII, 37 sgg.). Del resto come ha notato anche l' Heyne, Virgilio ha imitato il poeta Siracusano in molti luoghi delle sue egloghe, così ad es. l' *Egl.* II, in cui Coridone si lamenta della sdegnosa Alessi, siorda molto da vicino l' *Idill.* XI, che abbiamo esaminato. Certo ebbe presente questo episodio ovidiano ed il linguaggio del Ciclope il Boccaccio nel suo *Ameto*, come si dirà a suo luogo.

(2) Cfr. Teocrito, ivi, 63 sg.

(3) Cfr. Omero, *Od.* IX, 113 sg. Teocrito, ivi, 45; Virgilio, *En.* III, 617 sgg.

(4) Cfr. Omero, ivi, 110 sgg., 357 sgg. e 182 sgg. con Teocrito, ivi, 45 sgg.

« le altre per te tengo in serbo. Colle tue stesse mani potrai
 « cogliere le tenere fraghe a silvestre ombra educate, tu stessa
 « all'autunno corrai cornio e prugne, e non solo quello di negro
 « succo livide, ma quelle ancora blande e simili a vergine cera.
 « Né a te, mia sposa, mancheranno castagno e fresche corbezzo-
 « le: ogni albero sarà tuo dono (1).

v. 821 — « Tutto questo greggie è mio; di esso gran parte
 « erra giù per le valli o via pei boschi, gran parte posa nelle
 « stalle, nè ove me 'l chiedessi potrei dirtene il numero, chè ai
 « poveri s'addice contare il proprio greggie. Nè il vanto del
 « suo pregio a me crederesti; tu stessa potrai osservare come
 « esso stenda sino al piede le poppe tumenti di latte. Ve n' ha,
 « ancor tenera prole, di agnelli e di capri entro teidi ovili,
 « ond' io sempre ne traggo niveo latte, di cui parte riservo per
 « bere, parte restringo e quaglio (2). Nè tu solo godrai di que-
 « ste facili felicità o volgari ricompense, avrai ancora e damme e
 « caprioli (3) e lepri, e colombelle a paio e nidi dall' alto spicca-
 « ti. Nel più riposto dei monti di orsa villosa rinvenni due nati
 « gemelli, tra loro così somiglianti che a stento li sapresti di-
 « stinguere e coi quali tu potresti trastullarti: li rinvenni e
 « dissi: — serbiamoli per la mia donna — (4).

v. 838 — « Deh ormai ergi dal ceraleo mare il leggiadro ca-
 « po, vieni ormai, Galatea, nè disdegnare le nostre offerte (5)! —
 « Certo che io, specchiandomi testè entro limpide acque, scorsi
 « l'immagine mia e me stesso conobbi, nè al mio sguardo di-
 « spiacqui (6). Mira quanto grande io sono (7); non ha più vasto
 « corpo Giove stesso nel cielo, giacchè da voi ho uito che im-
 « pera non so quel Giove (8). Sul fosco volto piovono i capigli

(1) Cfr. Teocrito, *Idill.* XI, v. 55 sgg.

(2) Cfr. Omero, *Odiss.* IX, 187 sg., 220 sgg. 425 sg., Teocrito, *ivi*, 34 sgg., 66 sgg.; Virgilio, *En.* III, 641 sg., 660.

(3) Teocrito, *ivi*, 40 sg.

(4) Euripide, *Clit.*, v. 129, Teocrito, *ivi* v. 41.

(5) Teocrito, *ivi*, v. 65 sgg.

(6) Lo stesso, *ivi*, v. 77 sgg.

(7) Cfr. Omero, *ivi*, 187; Virgilio, *ivi*, 619 sg., 635 sgg., 664 sg.

(8) Euripide, *ivi*, 332 sg.

« in gran copia, che a guisa di selva nascondonmi gli omeri;
 « nè creder già abbagliante l'ispido pelo onde le membra den-
 « samente son ricoperte (1), chè abbietta cosa è pianta priva di
 « frondi, abbietto il cavallo cui manchi l'onda della bionda cri-
 « niera: son dell'uomo ornamento la barba e l'irto pelo. Un
 « solo occhio a me splende nel mezzo della fronte (2), ma esso
 « è simile a vasto clipeo; e che? non vede forse dall'etra infi-
 « nito ogni cosa il sole? eppure egli non ha che un solo disco (3).

v. 854 — « Tu sai inoltre che sul vostro pelago impera il mio
 « genitore (4): ei diverrà tuo suocero; deh! alfine abbi compassio-
 « ne ed al mio prego ti inchina! — Di te sola mi son fatto schiavo,
 « io, che disprezzo del pari e Giove e il cielo e l'irresistibile fol-
 « gore (5), te sola pavento, o Nereide, chè il tuo sdegno è più
 « della folgore tremendo. Ed io di questo sarei tollerante, ben
 « pago che tu ogni altro fuggissi; ma perchè disdegnando il Ci-
 « clope ti pieghi all'amore di Aci, ad alle mie le braccia di Aci
 « preferisci? Piaccia ogli pure a sè stesso, ed abbia la sorte a
 « me funesta di piacere anche a te, Galatea, ma vi sia almeno
 « un ritegno!

v. 864 — « Sentirà ben egli che vari alla statura posseggo le
 « forze; io gli trarrò le viscere e le squarciate membra spargerò
 « per le campagne e per l'onde tue — così almeno con te si
 « congiunga! — chè io brucio, e l'ardore stimolato più acutamente
 « ribolle, tal che mi sembra di portare entro il petto il fuoco
 « dell'Etna (6); nè tu, o Galatea, ti commuovi? »

v. 870 — E poich'ebbe invano sparsi tali lamenti, io il vidi
 alzarsi ed a guisa di toro furente per la rapita gioventù, non
 saper contenersi e andare errando pei boschi e pei noti burroni.

(1) Cfr. Omero, *ivi*, 191 sgg., Teocrito, *ivi*, 50 sgg.

(2) Cfr. Lo stesso *ivi*, 333, 383, 389, sgg., 452 sg., Esiodo, *Teog.*, 139 sgg., Eu-
 ripide, *ivi*, 77, 172, Teocrito, *ivi*, 33, 53.

(3) Cfr. Teocrito, *Idill.* XI, v. 31 sgg.; Virgilio, *Eu.* III, 635 sgg.

(4) Cfr. Omero, *Od.* IX, 518, Euripide, *Cl.* I, 251.

(5) Cfr. Lo stesso, *ivi*, 183 sg., 214 sg., 273 sgg., Esiodo, *Teog.*, v. 133 sgg., Eu-
 ripide, *ivi*, 319 sgg.

(6) L'Etna è abitazione di Polifemo in Euripide, *ivi*, 74, 129 ed in Virgilio, *ivi*,
 554 sgg., 571 sgg.

Quand' ecco il fiero me scorge ed Aci, ambo ignari e di nulla paventosi, e — « veggovi, ei grida, or sì che farò che questo sia l'estremo dei vostri convegni! » — Fu quello un grido: quanto può uscirne dal petto di irato Ciclope, ond' ebbe a rintronarne l'Etna stesso (1). Ma io atterrita mi sommergo nel mare vicino, mentre il divo Simezio volge il piede alla fuga gridando: — « Deh « per pietà, Galatea, soccorrimi, soccorretemi, o genitori, ed anche « cor vivo nelle vostre case accoglietemi! » — Lo insegue il Ciclope, e strappata parte del monte, la scaglia; ma ahimè! quantunque un sol lembo del sasso Aci cogliesse, per tutto l'oppresso con la sua mole (2).

v. 885 — Ma io, il che solamente il fato mi assentiva, riuscii ad ottenere che Aci riprendesse le forme avite. Di sotto al sasso esce rosseggiante il sangue, ma in breve comincia a smarrir di colore ed a mutarsi in quello di fiume intorbidato per subita pioggia, finchè un lento posare lo purga. Allora l' infausto masso si fonde, e su dalla fenditure spunta vivo e rigoglioso un canneto, mentre il cavo seno della rupe risuona di linfe esultanti; poi d'un tratto, meraviglioso a vedersi, sorge fuori sino a mezzo del corpo un tenero giovanetto incoronato le nuove corna di flessili canne, e se non fosse per la persona più grande e pel viso affatto ceruleo, in tutto Aci il diresti; pur così in fiume mutato egli era Aci ancora, ond' le acque ne conservarono l'antico nome (3).

(1) Cfr. Omero, *ivi*, 335. Varglio *ivi*, 672 sgg.

(2) La grandezza dei massi che era capace di sollevar Polifemo è significata in Omero (*Od.* IX, 210 sgg.), ove dice:

. un aspro
Meglio sollevò, di sì gran pondo,
Che dieci e dieci forti carri a quattro
Ruote smuoverlo appena avrian potuto.

(versione di Paolo Maspero, Firenze, Succ. Le Monnier, 1872). Vi fu chi favorì ciò, secondo Francesco Denetro Fréreo (*Della loro origine*, Sezione VII.) che in un cantone o pezzo di monte scagliato dal Ciclope, vi fossero gli alberi e le capre, le quali vi pascevano.

(3) Altri dice che Nettuno, mosso dalle preghiere di Galatea oppure dalla pietà per l'estinto giovanotto, lo trasformò in fiume, che poi ne conservò il nome primiero (vedi in *Si ilia nomenclati* a d. Filippo Paruta e Leonardo Agostino, Lugd. Bat., 6. Vander, 1723, al cap. *Huberti Goltzi Tauromenium*, col. 601-2, F-A)

v. 898 — Galatea avea cessato di favellare; poi, scioltesi il coro, le Nereidi dileguansi a nuoto per i tranquilli marosi (1).

Da dove dunque ha desunti Ovidio gli elementi per la seconda parte di questa leggenda? e in qual maniera essa si è sviluppata ed ha trovato suo compimento nell'uccisione e nella trasformazione di Aci? — Ho già espresso il dubbio che essi si trovasse in germe ancor prima di Teocrito in qualcuno dei poeti greci ricordati e specialmente in Filosseno, ma poi per mancanza di prove, poichè di costoro non rimangono che frammenti insignificanti, mi sono limitato ad avanzare l'ipotesi che la tradizione compiuta si sia diffusa ed affermata nei luoghi, dei quali fece proprio teatro, cioè nella spiaggia orientale della Sicilia, solo posteriormente a Teocrito ed ag'li altri bucolici greci, anzi nel tempo che passò tra la composizione dei loro idilli e quella delle *Metamorfosi* ovidiane. E ciò sembrerà ancor meno infondato, ove si pensi che questa è l'epoca delle maggiori e più frequenti eruzioni dell'Etna, e che nella formazione naturale del mito è facile scorgere nel *Ciclope* adombrata l'altezza, l'orridezza ed i furori del vulcano (2) sopra la ridente vegetazione della spiaggia irri-

(1) Non avendo potuto trovare una versione che rimanesse fedele al testo e avesse nello stesso tempo suoi propri pregi e di lingua e di verso, ho creduto opportuno di rendere il brano ovidiano in una prosa poetica.

(2) Scrive il Ferrara nel discorso ins. già citato (pp. 9 sg.): « I Ciclopi veggono « si assai spesso uniti al vulcano: Euripide li pose sull'Etna, Callimaco a Lipari. « Per essi intender si debbono i vapori vulcanici che esalano per lo spaventoso « apparato che accompagna le eruzioni. Polifemo dinota *molto strepito, molto fra- « gore*; Bronte da *ῥροντίζω*, *tuonare*, Piracmone significa *molto fuoco*, Sterope « *baleno*. Si fecero figli del Cielo e della Terra, perchè i vapori sortono dalla ter- « ra e la rarefazione di essi è prodotta dall'azione del calore di cui ne impregna « l'aria o il cielo l'aspetto del sole, osservandosi che la più gran parte di essi « sono acquosi e che si ebbe la credenza che il mare ne somministrasse le acque « necessarie, si diede loro per padre Nettuno, e la madre Toosa venne dalla loro « forza e celerità da *Θέω*, *corro*. I fulmini associati al baleno ordinariamente fra « le nuvole tempestose nell'alto dell'aere vedendosi sovente sfavillare e scoppiare « fra i globi di nero fumo che innalzansi dagl'infiammati crateri, si vollero figu- « rare i fulmini, discesi dall'aere, dove è l'ordinaria loro sede, a colpire i vapori « che sortivano con furibonda violenza per impadronirsi dell'impero dell'aere, con « la immagine di Giove, che presso gli antichi era l'aere che fulmina gli arditi « minacciosi Giganti. Cessat i fenomeni tumultuosi dello incendio e il fulmine

gata dalle fresche onde dell' *Aci*, e negli anfratti tra il pastorello, simboleggiante la natura idillica della regione, e la *Nereide*, che lamba con bianche spume l'incantevole litorale e nel suo seno accoglie le dolci linfe del fiume, un elemento di forte contrasto con la brutale violenza del Mongibello.

Ora, per tacere delle più antiche eruzioni, che a memoria di storici si ricordano, massima delle quali quella dell'epoca di Filosseno e di Dionigi il Vecchio (396 a. C.), in cui l'Etna, al dire di Diodoro Siculo (1), buttò fuoco sino al mare, e la cui lava, secondo il Recapero (2), avrebbe formato il *Capo Molini* e quindi dato luogo alla favola di Aci, se n'ebbero ancora di più frequenti e quasi continue sotto i Romani fino al tempo di Augusto (3). — Pertanto il fiume Aci, sacro un giorno pei poeti, scendente con fresca onda dalle candida nevi dell'Etna arboreggiato, che scompare in un'occasione difficile a determinare sotto le lave lanciate dal gigante vulcano — lave che discendono sino al mare — il fiume Aci, che così oppresso continua a tributare alla marina Galatea per diverse scaturigini le sue gelide acque, poteva, benissimo divenire — come infatti divenne — l'Aci della leggenda, il quale sotto il masso di Polifemo si trasmuta in cerulee linfe esultanti: « *pur così in fiume mutato* — dice Ovidio — *egli era Aci ancora, onde le acque ne conservarono l'antico nome* » (4).

« seguendo ancora a scoppiate nell'aere, annunziando così che difeso aveva valorosamente il suo possesso contro i nemici che lo pretendono, somministrò la idea simbolica degli atterrati Giganti rimasti sepolti sotto le montagne vulcaniche ».

(1) Ist. XIV, 59, « di questa eruzione, scrive Francesco Ferrara (*Storia generale dell'Etna*, Catania F. Pastore 1793, p. 75), si vedono ancora le tracce tra Schiold ed Aci », cfr. Giuseppe Alessi, *Storia critica delle eruzioni dell'Etna* (in Capozzo, *Memorie cit. su la Sicilia*, I, 360 sg.). La vicinanza degli *Scogli* e del così detto *Porto di Ulisse* all'Etna, e quindi i danni da essi patiti per opera del vulcano corrispondono pienamente alla descrizione virgiliana (*En.* III, 570 sg.).

(2) *Storia nat. e gener. dell'Etna*, T. II, p. 17.

(3) Vedi Pietro Carrara, *Memorie histor. cit.*, vol. I, pp. 148-50 o nel cit. scritto dell'Alessi in Capozzo, ivi, pp. 375-382).

(4) Il Massa (*Op. cit.*, parte I, alla voce *Aci*), seguendo il Carrara, aveva dato della leggenda una spiegazione affatto conforme alla nostra; al che si accosta anche un cotal Blandini, la cui opinione è riterita dal Ferrara nel citato discorso ms. a pag. 9. Già il Pontano nel cit. poema didascalico *Urania sire de stellis* aveva seguito il metodo di spiegare i miti in maniera razionalista dai fenomeni naturali.

Data adunque la possibilità di codesta formazione naturale nell'epoca da noi indicata, giacchè in Teocrito Aci è ancora ed esclusivamente fiume, ci sorge qui un altro dubbio non meno ragionevole dei precedenti, che cioè Ovidio abbia desunto gli elementi pel completamento del mito, anzichè da qualche poeta per noi perduto, dalla bocca medesima degli abitanti della spiaggia sicula, presso i quali il mito doveva al tempo suo più che mai vigoreggiare: e noi sappiamo che nella sua giovinezza il poeta, tra le altre regioni che percorse in compagnia dell'amico Emilio Macro, fu anche a visitar la Sicilia (1). Teocrito gli servì certo come fonte, anzi come modello per la prima parte della leggenda, per quella che chiameremo bucolica; la seconda parte, quella cioè della uccisione e della metamorfosi del pastore, con qualche probabilità gliela porse la stessa tradizione orale.

(1) Ovidio, *Ex Ponto* II, X, 21 sgg; confrontarsi utilmente i *Ricordi di Sicilia* in Ovidio, che il Prof. V. Casagrandi va pubblicando sopra la *Rivista Etnea*, a I, fasc. II, sgg.

II

SOMMARIO: *Il teatro della leggenda — La scena alle falde dell'Etna — Aci-Xifonia e la regione del fiume Aci — Bisco e sepolcro di Aci — Le neque dell'Aci e la leggenda — Ricordi locali di Aci — La sua effigie — Ricordi locali di Galatea.*

Al certo vi dovette essere un luogo determinato della spiaggia orientale della Sicilia, nel quale la fantasia del popolo e dei poeti collocava il teatro degli amori pastorali di Polifemo per Galatea e di questa per Aci. Per tacere di Omero, le cui incerte notizie dei paesi occidentali nella leggenda dei viaggi di Ulisse condussero solamente più tardi a designare la Trinacria come l'isola dei Ciclopi ed a stabilire la sede di Polifemo e de' suoi compagni immediatamente ai piedi dell'Etna, dove l'esistenza dei tre scogli o *Faraglioni*, che si trovano al nord di Catania, verso il promontorio di Trezza, e al sud di Capo Molini, fece loro acquistare il nome di *Cyclopa saxa* — o massi lanciati dal Ciclope contro l'itacense — ed all'isoletta che vi sta presso il nome dell'omerica *Lachae* (Omero, *Od.* IX, 116), è indubitato però che i poeti bucolici, nei quali per la prima volta compare la nostra leggenda, ne fermarono stabilmente la scena sopra le falde dell'Etna, le quali ad oriente della Sicilia vengon giù degradando verso la marina dell'Ionio, che corre tra la baia dell'Ognina sino alle incerte foci del fiume Aci (1).

Teocrito nell'idillio XI (vv. 45 sgg.) fa chiaramente dire a Polifemo:

(1) Per questi ed i successivi luoghi di esistenza antica e mitologica, vedi il già citato Atlante del Capozzo *La Sicilia dall'epoca Favolosa all'Aragonese*, e la *Veduta dei Faraglioni e dell'isola dei Ciclopi* in Francesco Ferrara. *Storia generale dell'Etna*, cart. III.

« Colà nell'antro, a cui son presso allori,
 Alti cipressi, ellera negra, e viti
 Di soavissime uve, e gelide acque
 Onde a me l'Etna arboreggiato invia
 Dalle candide nevi, alma bevanda ».

Ci troviamo dunque nella plaga poetica e ricca di vegetazione delle pendici marine del Mongibello, la qual regione popolata di pascoli si prestava assai bene all'elemento bucolico del cantore siracusano. Ma v'ha di più: si è già avvertito che in Teocrito stesso si fa per la prima volta menzione delle *sacre onde dell'Aci* (*Id.* I, 65) là dove è ricordato Tirsi pastore dell'Etna ed il giogo di questo vulcano. C'erano pertanto già tutti od almeno i più importanti elementi per una più precisa determinazione del luogo; il che fu opera di Ovidio, il quale, per avere probabilmente raccolte notizie pel ciclo compiuto sul luogo stesso ove questo erasi fissato, poté fornircene dati, se non ancora recisi, meno però generali ed incerti. Egli infatti ci rappresenta il Ciclope intento a suonar la sua fistula sulla spiaggia in vista dell'Etna, e più veramente assiso sopra un'altura o promontorio che protendesi in mare con gran punta a foggia di cono (*Met.* XIII, 778 sg.), e gli dà per abitazione alcuni antri in seno del monte nella viva pietra incavati (*ivi*, 810), mentre ne descrive le greggie erranti giù per le valli e via pei boschi (*ivi*, 821 sg.). Al chiudersi poi dell'episodio, quando cioè avviene la metamorfosi del pastorello, schiacciato dal masso di Polifemo, conchiude: « e intanto il cavo seno della rupe risuona di linfe esultanti... pur così in fiume mutato egli era Aci ancora, onde le acque ne ritennero l'antico nome (v. 892 sgg.) ». — Come ognun vede, Ovidio completa e meglio determina Teocrito, onde sopra le loro ancor vaghe indicazioni fu poi facile ai geografi, agli storici ed ai poeti posteriori applicarle ad un punto particolare della spiaggia sicula, il che è tempo ormai di dichiarare.

In questo secolo si fece dagli eruditi un gran disputare intorno ai luoghi mitologici dei quali ci occupiamo, e la questione si aggirò soprattutto sopra il sito dell'antica *Xifonia*, sulle rovine della quale sorse *Aquila Vecchia*, da cui poscia derivò *Aqui-*

Ha' Nòva o *Acì-Aquila*, verso la metà del secolo XIV, quando i suoi abitanti, uscitine per l'eruzione del 1329, sull'altipiano più riparato, ove essa sorge al presente, fondarono la moderna *Acì Reale* (Acireale). Vi fu chi collorava l'antica Xifonia ove giace l'attuale Augusta (1), e chi contraddicendo la diceva sorta sul Capo de' Molini (2), promontorio al nord di Catania, non lontano da Acireale, vedendone la prova nel nome stesso, derivante da *ξιφος*, *spada*, poichè a guisa di spada s'inoltra nel mare, nel che pare convenga anche la descrizione ovidiana (3). Non è qui luogo opportuno per risuscitare e discutere la questione omai troppo dibattuta, da una parte da Vincenzo Natale e dal Prof. Adolfo Holm e dall'altra dal Prof. Luigi Grifi e dal poeta e storico Lionardo Vigo; mi limiterò solo a dire che la soluzione di essa, per sè medesima molto complessa e complicata, pare che propenda in favore di questi ultimi che cioè il Capo de' Molini sia propriamente il promontorio Xifonio, e che vi sorgesse l'antica *Xifonia*, dalla quale sarebbe derivata *Aquila vetus*, e più tardi *Ari-Aquila*, detta oggi *Acircake*, il che sembra pure confermato dagli scavi fatti sul sito mentre appunto più ferveva la discussione (4). Cediamo quindi volentieri la parola al Vigo, che di queste cose fu intendentissimo:

(1) Filippo Claverio, *Antiqua Sicilia etc.*, lib. I, cap. 11.

(2) Massa, *Op. cit.*, I, lett. I, pag. 220.

(3) *Met.* XIII, 775 sg.; cfr. Omero, *Od.* IX, 136 sgg. e Virgilio, *En.* III, 570. Se si volesse stare a ciò che invece disse nell'*Hysidel* il liberto di Adriano, Flegonte Tralliano (cit. da Anselmo Grasso nelle riferite *Notizie di S. l'Ereca*, pp. 38 sgg.), *Xifonia* avrebbe quest'altra origine: « Ephentonis prole, *Xifonistus* in Triquetra inter Cyclopes fuit magnus heros, quem fabulose ob silarum curam, *Faunum* appellabant, per cuius nomine promontorium insulae vocitatur, et quamdam urbem in eius planitie *Xifonistam* incoluit, quae etenim ab Acì filio, Acim fuit nuncupata ». Secondo poi l'apocrifo ms. del cronista Orosione, la città sarebbe stata edificata dal re *Acì* e da lui chiamata col nome di *Xifonia*, sua madre, e figlia di Pallade e degli dei, congiuntasi con Fauno; sulle sue rovine sarebbe in seguito sorta la città di *Acì* (A. Grasso, *ivi*, *prefaz.*, e p. 3 e p. 37).

(4) Vedi Lionardo Vigo, *Origine e sito della vetusta Sifonia*, avvertenza, 1877. Si può veder la questione riassunta nello stesso Vigo, in *Opere*, Catania Stabil. tip. Bellini, 1878, vol. III, pp. 5-8c, ove a p. 81 e sgg. è riportato anche il discorso tenuto dal Grifi il 2. giugno del 1876 nell'*Arcadia* intorno alla città di Sifonia.

« Sptto una rupe immane tagliata quasi a piombo, e formata
 « da sette strati di lava, in mezzo ad una spiaggia di macigni
 « e rocche vulcaniche, circondata di molte belle e nobili case di
 « villeggiatura poste a semicerchio con gaissimo aspetto, è la
 « baia di S. Maria della Scala, e le sta a cavaliere la città di
 « Aci Reale. Abbondevoli e fresche polle di acqua scaturiscono
 « in quella spiaggia, il mare forma una calanca, ma di poca pro-
 « fondità, disseminata internamente di scogli, alcuni dei quali
 « superano, altri no il pelo dell'acqua, di difficilissimo ingresso
 « ed egresso, senza rada, con due piccoli scari.... Appresso so-
 « no le *Acque grandi*, nome del maggior braccio del fiume Aci....
 « e siegue il *Capo de' Molini*, per ogni dove munito di fortifi-
 « cazioni fattevi alzare dalla città regnando Carlo II nel 1677....
 « In questo luogo sorse la calcidese *Sifonia*, qui approdò Uli-
 « se (1), lasciando i Lotofagi, qui le acque dell' Aci i campi fe-
 « condano, e questo luogo le favole ricorda di Aci. Galatea, Po-
 « lifemo; ed oggi è rinomato per i molini di riso e frumento,
 « che numerosi vi sorgono animati tutti dall'onde dell' Aci, e
 « rinomato come ricovero naturale per i legni in caso di bur-
 « rasca. Il *Capo de' Molini* è l'antico *promontorio Sifonia*, e sten-
 « desi in mare con gran punta, onde l'etimologia del suo no-

Confronta per la questione già trattata dagli antichi, Vasta-Cirelli, *Op. cit.* parte I, dic. V, il quale era già dell'opinione del Vigo, assieme ad una schiera non disprezzabile di dotti. Intorno al nome dato alla città di Acireale il Vigo opina che la prossimità di essa al favoloso fiume Aci e al promontorio *Sifonia* le abbia fatto avere ora i nomi di *Sifonia*, ora di *Aci*, ora l'uno e l'altro congiunti nell'appellativo di *Aci-Sifonia*. Quanto all'origine di Acireale leggesi lo studio recente del Sac. Vincenzo Raciti Romeo, *Contributo alla storia patria sulle origini della città di Aci* (in *Atti e Rendiconti dell'Arcad. degli Zelanti di Acireale*, vol. IV, 1892, pp. 4-66).

(1) Queste località, analoghe in parte alla descrizione omerica e virgiliana dell'approdo di Ulisse al paese dei Ciclopi, han fatto credere già presso gli antichi all'esistenza di un porto di Ulisse nella spiaggia dell'Etna, porto che fu dagli eruditi collocato in vari punti, come al Gailo dal Clarenza, a Ognina dal Duca di Serradifalco, al Castello Ursino dall'Alessi, al *Capo de' Molini* da Lionardo Vigo; il contraddisse tutti Ferdinando Malveia in *Effemeridi citate*, t. III, pp. 168 segg. Vedi sull'argomento L. Vigo, *Ricerche sul luogo ove esisteva il porto di Ulisse*, (in *Opere citte.*, vol. III, pp. 110-123) e lo stesso, *Notizie storiche della città di Acireale*, Palermo, Lao e Roberti, 1836, pp. 31 segg.

« me.... Dopo vien Trezza con a fronte l'isola e gli scogli ciopici, faraglioni volgarmente chiamati; è ad essa limitrofo il « Castello d' Aci.... Mille illustri reminiscenze richiamano alla mente questa classica spiaggia dal Capo de' Molini al Castel d' Aci » (1).

Se per gli storici e gli eruditi la questione della corrispondenza di codesti luoghi agli accenni mitologici degli antichi pendesse ancora irresoluta, starebbe sempre però il fatto che la regione sopra descritta tutta risuona di classici ricordi, stante che la sua topografia e il suo aspetto naturale si prestarono assai per tempo egregiamente ad accoglierli come propri; e ciò per noi, che studiamo la formazione e l'innesto della leggenda nel secolo terrene, ha quasi un valore assoluto. Di Aci infatti è pieno tutto questo litorale, dove concorsero a rassodarvelo non meno i poeti che gli abitanti del luogo. Ed anzitutto vi era già celebre presso gli antichi il bosco di Aci, i quali lo veneravano come sacro; esso vegetava nelle campagne circostanti alla moderna Acireale, ma la lava dell'Olimp. 96ª — nella eruzione già riferita sulla testimonianza di Diodoro — lo distrusse in parte, e poscia il tempo e la mano dell'uomo hanno reso quei campi de' più ubertosi e di cui in Claudiano si legge la descrizione (2).

(1) *Memoria del Sindaco Patrizio di Acireale (Lionardo Vigo) per dimostrare l'utilità e convenienza di costruire un porto al Capo de' Molini*, Palermo, tip. del Giorn. letterario, 1835, cap. 2. Per i luoghi menzionati cfr. la *Carta orografica di Mongibello* in Recupero, *Storia natur. e gener. dell' Etna*, T. I, tav. I; la *Carta dell' Etna* in Ferrara, *Storia gener. dell' Etna*, tav. I; la *Carta topografica dell' Etna* posta in fine alla *Vulcanologia dell' Etna* di Carlo Gemmellaro (Catania, tip. dell' Accad. Gioenia di C. Galatola, 1858); la *Carta coroidrografica del litorale siciliano dal Capo di S. Andrea al Capo di S. Croce*, disegnata dall' Ingegnere Zahra, annessa alla *Memoria del Sindaco cit.*, e la *Carta d' Italia* dell' Istit. geografico militare, foglio 262, *Monte Etna*. Sopra l'origine di Acireale vedi le *Notizie storiche* del Vigo sopra citate, Sez. I, cap. I, nota 2 e pp. 10 segg., nonché il *Dizionario topografico della Sicilia* di Vito Amico, trad. ed annot. da Giocchino Dimarzio, Palermo, P. Morvillo, 1855-56, alla voce *Aci-Reale*.

(2) *De rapta Proserp.*, III, 332 segg. — Era una siva sacra per la mitologia, giacchè la tradizione diceva che Giove vi gottò i vinti Titani, e Cerere ne trasse i pini, che accese alla fornace etnea, e con quelle fiaccole, sopra il carro tirato dai draghi, andò in traccia della figlia rapta; vedi L. Vigo, *Notizie storiche cill.*, pp. 50 seg. e Recupero, ivi, I, 136 segg.

Gli storici riportano un'iscrizione riguardante la genealogia di Aci, iscrizione che Ottavio Arcangelo, citato dal Carrera, afferma di aver veduta e tradotta da *caratteri oricuntali*, senza dire in quale lingua fosse scritta, e che si supposse fosse posta sopra il sepolcro del mitico giovinetto (1). Questo sepolcro si vuole che sorgesse presso il lido del mare, tra l'attuale Aci Castello e il Capo de' Molini, e che avesse la forma di una grande piramide quadrata (2). Checchè sia di ciò, ed anche ammesso come nullo il valore storico di tale notizia, essa è una nuova testimonianza del fissarsi che fece in epoche remote sopra la spiaggia etnea la tradizione dell'esistenza di un Aci, figlio di Fauno, il quale avrebbe fondata una città, e sarebbe stato onorato di tempio e di sepolcro; al che sembra alludere eziandio un antico epigramma, attribuito un tempo a Pentadio, in cui si accenna non solo alla leggenda dell'uccisione e della metamorfosi di Aci, ma ancora che le sue ossa riposano ove si elevano le rupi del Ciclope:

ACIDIS TUMULUS

Acidos hæc cernis montana cacumina busti
Aequor et ex imis fluminis ire iugis?

(1) Da essa si ricava che Aci era figlio di Fauno, nipote di Pico, pronipote di Saturno, di Latino fratello, onde alcuni deducono, che, per essere stato Latino suocero di Enea, Aci sia vissuto poco prima o nello stesso tempo della guerra troiana. Il Carrera (*Memorie cit.*, lib. III, cap. 5), Rocca Pirri (*Sicilia Sacra*, lib. III, nota 1), il Grossi (*Op. cit.*, chord. 5-6) e Vito Amico (*Lexicon topograph. siculum*, Panormi, P. Behtivenga, 1757-59, T. III, p. 24) ne sostengono il valore e l'autenticità; la stimano falsa invece Giorgio Gualterio (*De antiqu. tab. Sicil.*, fol. II), il Torremuzza (*Veter. inscript.*, p. 300) ed il Ferrara nel *Discorso ms. tit.*, p. 8, il quale la dice fabbricata sopra Ovidio al tempo del catanese Arcangelo, in un secolo di tante imposture letterarie; cfr. per maggiori notizie Grasso (*Op. cit.*, pp. 38 segg.), Massa (*Op. cit.*, I, 252) e Vigo (*Notizie stor. cit.*, p. 46 segg. e note). Per le particolarità della genealogia di Aci contenute nella iscrizione, io sono piuttosto inclinato a crederla formata sopra i vv. 46 segg. del lib. VII dell'*Enide*.

(2) Il luogo dove essa sorgeva riteneva infatti presso gli storici il nome di *Punta della Piramide*. Il Vigo a pag. 50 delle sue *Notizie storiche* esprime il dubbio che la *grandissima anticaglia* osservata dal Camilliano, nella visita che ei fece dopo il 1600 del litorale siciliano con Carlo Ventimiglia, quando fu eletto visitatore generale delle fortezze del regno, giacente accanto al lido del castello, quale rudere della base di eminentissima colonna, fosse il basamento del sepolcro di Aci, di cui non rimane più vestigio di sorta.

Ista Cyclopei durant monumenta furoris:

Hic amor, hic dolor est, candida Nympha, tuus.

Sed bene si periit, iacet hæc sub mole sepultus;

Nomen et exultans unda perennis vehit.

Sic manet ille quidem neque mortuus esse feretur,

Vitaque per liquidas ærula manet aquas » (1).

Il nome stesso di *Acì* conservato a queste acque e dagli storici e dai poeti antichi più o meno espressamente collocate nella plaga descritta dal Vigo, non ci permette di rinvenire altrove le prime tracce della formazione della leggenda. Anche per essi infatti il nostro fiume nasceva dalle boschive radici dell'Etna, proveniente da freddissime fonti, come si è visto in Teocrito, ed irrigante fertili terre, onde da Ovidio fu detto *herbifer* (2).

Sia le sorgenti che il corso del fiume *Acì* sono di difficile determinazione, non manifestandosi esso che al suo sbocco in mare fuor dalle lave, le quali in più strati in parecchie epoche vi si sovrapposero; lo si vuole far nascere dalle pendici orientali dell'Etna a tre chilometri entro terra, anzi alcuni ne riconoscono le sorgive in quelle della *Reitana* e in quelle che — sotto il nome *Acqua nuova* — copiose nel territorio di *Acì-Catania* furono verso la metà del nostro secolo incanalate a fornire le acque po-

(1) Nessuno può negare la diretta derivazione di questo epigramma dai versi e dalla narrazione ovidiana; esso in *Anthol. lat.* (cura Petri Burmanni, T. 1, p. 186) è dato a Pentadio, ma nell' *Anthol. lat. dei Poetæ latini minores* del Baerens (Lipsia, 1883, vol. V, p. 404) è riferito tra gli *Epigrammata dubia, suspecta, falsa*. È ancora riportato, ma con parecchie varianti, in fine alle opere di Virgilio impresse in Antwerp l'anno 1561 per cura di Teodoro Palmiano, e da quasi tutti gli scrittori che hanno parlato di *Acì*; vedi in *Notizie storiche del Vigo*, p. 63.

(2) *Fasts.* IV, 468. — Si è veduta altrove la etimologia che ne davano gli antichi e la collocazione che ne facevano nel territorio di Catania; a quelle indicazioni giungerà ora l'aggiungere Proterzio, III, 2, 5; Silio Italico, *Punica* XIV 221, 222; Lactanzio, *Fab.* XIII, 8; Draconius *Carm. min.*, II, 54 e VII, 151, ed. Fr. De Duha (in *Bibl. script. græc. et rom.*, Tübingen, Lipsia, 1873); Filippo Gallo, *Theatri orbis lezætorum enchir.*, Antwerp, 1585, *Sicilia*, n. 58, vv. 51 segg., pag. 114, i quali tutti fanno allusione alle relazioni di *Acì* con *Galatea*. Intorno a questo fiume vedi in Cesare Ripa, *Iconologia cit.*, p. 174, in F. Paruta, *Sicil. numism.* cit., col. 601, F e nell' *Onom.* del De-Vit, alla voce *Acis*.

tabili alla città di Acireale (1). Certo che lungo la spiaggia, la quale decorre da S. Maria della Scala fino al Capo de' Molini, s'incontrano numerosi scaturigini di acqua freschissima, come quelle della *Zia Potenza*, del *Mijuccio* e del *Ferro*, quale più quale meno abbondevole, di cui alcune anche sottomarine. In generale però s'inclina a credere che il braccio maggiore del fiume Aci si manifesti nella sorgente che per la sua abbondanza prende nome di *Acque Grandi*, e a proposito della quale così discorre Pietro Carrera: « Il fiume Aci scorre seppellito sotto le lave « dell' Etna per sotterranei canali, e sbocca nel mare Ionio a piè « della città di Aci Reale nel luogo che chiamano la *Timpe*, e « si riconosce oggi dai paesani sotto il nome di *Acque-Grandi* » (2).

Data adunque l'identità dell'antico fiume Aci colle acque che al presente si conducono al mare per vie sotterranea, la formazione della leggenda deve aver avuta di necessità una genesi naturale, dove cioè aver attinti suoi propri elementi dal suolo stesso della regione; ora questi elementi li abbiamo già in precedenza stabiliti riconoscendo nel ciclope Polifemo simboleggiata la vastità, la forza, l'orridezza dell'Etna, nella Nereide Galatea la bellezza delle onde ioniche, che lambono con bianche spume le ridenti spiagge a cui sovrasta il vulcano, infine nel gio-

(1) Vedi *Prose e versi per la condotta delle acque potabili in Acireale*, recitati il 30 Maggio 1853 nell'Accademia Dafnica di Acireale, per l'avvenuta condotta da Aci-Catena compiuta l'8 Agosto 1852, Catania, tip. del R. Ospizio di beneficenza, 1856.

(2) *Memor. histor.*, vol. I, lib. II, cap. VI, pp. 205 sg., cfr. pp. 508 sgg.; Amico, *Lexicon*, v. III, pp. 54, 29; A. Massa, *Op. cit.* I, 280; Vasta-Cirelli, *Op. cit.*, p. 52; Giacomo Bonanni, *Dell'antica Siracusa*, Palermo, 1716, pp. 43, 122; C. Cellario, *Notitia orbis antiqui sive geographia plenior*, Lipsia, 1731, T. II, p. 782; Recupero, *Storia natur. e gener. dell'Etna*, I, 104 sg., il quale osserva: « Ovidio dice « che quando Polifemo scagliò sopra il povero Aci il gran pezzo della montagna, « l'estrema coda di quel segmento lo coprì interamente, totum obruit Arias: ed « in effetto gemono le piene di questo fiume sotto la punta della lava, che costituisce il diavolato *Capo Nifouta*. Per concepire poi la velocità e quantità delle « acque grandi basta il sapere, che scorrono entro il mare circa dodici passi senza rimescolarsi colle sue acque conservandosi per quel tratto dolci e morbide »; quest'ultima osservazione varrebbe a spiegare la già enuncata etimologia del fiume. Cfr. anche L. Vigo, *Notizie storiche cult.*, sez. I, cap. 1, nota 1 e 2.

vinetto Aci la bellezza pastorale armonizzante coll'amenità del paesaggio marino e facente contrasto colla mostruosità del Ciclope. La genesi non può essere più spontanea: l'Etna che riversa le sue lave insino al mare, seppellendo in eterno le erbose sponde del fiume Aci, scorrente in seno all'Ionio, non può essere che Polifemo, il quale, geloso degli amori di Aci e Galatea, si vendica del giovine rivale, schiacciandolo sotto l'enorme masso (1).

Oltrechè dalla tendenza alla personificazione così spiccata nei Greci, per la quale codesti elementi naturali trovarono facile il passaggio nel dominio del mito, la favola potè nascere anche da un'altra particolare condizione del suolo, dal quale sgorgano al-

(1) Questa genesi concorda con ciò che scrive anche il Boccaccio (*Geneal. deor.*, lib. VII, *Galathea Nerei filia*). « Aci, bellissimo giovinetto siciliano, fu amato da Galatea, della quale Polifemo Ciclope era molto innamorato; il quale veggendo ch'ella punto di lui non curava, e trovando un giorno Aci congiunto con Galatea, sdegnato si pigliò quello ed il percosse con un sasso ed ammazzollo, onde Galatea il trasformò in fiume siciliano. Della qual favola l'allegoria può esser tale: Galatea è dea della bianchezza, la quale piglio per quella schiuma che fanno l'onde irate che si percuotono insieme; ella ama Aci, cioè raccoglie un fiume, perchè tutti i fiumi vanno al mare ». Poi, sulla fede di Paolo Perugino, che egli cita sotto il nome di Teodonzio, grammatico vissuto pochi anni prima del Boccaccio e sua principal fonte mitologica, dà una spiegazione che ricorda la leggenda delle gelosie di Dionigi per Filosseno: « Ma Teodonzio dice che sotto questa favola giace una istoria, affermando che Polifemo fu crudelissimo tiranno di Sicilia, il quale amando Galatea, bellissima donzella, e avendola per forza violata, avvenne che si accorse che si congiungeva con Aci, giovanetto di Sicilia, onde sdegnato lo ammazzò e il fece gettar in un fiume, a cui indi in poi fu dato il nome del giovane, ma contro Galatea per l'amore non fece altro » (versione di Giuseppe Betussi da Bassano, Venezia, Antonio Bertano, 1574, p. 121). — Lo stesso Boccaccio poi in altro luogo (*Acis filius Fauni*, lib. VIII, *inversa*, cit. p. 141), sempre sulle orme di Teodonzio, ne dà un'altra versione allegorica abbastanza strana, dicendo: « il Ciclope essere stato un tiranno di Sicilia, che era molto abbondante di pecore, del cui latte accresceva molto le sue facultadi, e però dice che amò Galaten, cioè la dea di latte, perchè dalla umidità si genera il latte; ma avendo le acque del fiume Aci questa proprietà che seccano le mammelle delle pecore che latiano, non solamente il Ciclope per ciò comandava che in certa stagione dell'anno le pecore fossero da ivi levate, ma molte volte tentò per via di ruscelli votarlo e seccarlo, benchè in vano ». In questa allegoria predomina l'elemento pastorale, e, per quanto strana ed ingegnosa, avvi pur qualche cosa di intrinseco alla leggenda.

cune sorgenti che si mescolano colle acque dell'Aci. Scorrendo infatti sopra un terreno rossastro, fra gli strati delle lave dell'Etna, quelle acque ne prendono il colore, onde il volgo ed i poeti ravvisarono in esse, ccsi tinte, il sangue di Aci trasformato in fiume, come nelle acque dell'Adone sul lido della Fenicia, tinto in rosso dalle terre ocracee del Libano, scorgevano i Bibli il sangue dell'amante di Venere, di cui ogni anno a primavera celebravano con giorni di lutto la morte. Così, ad esempio, ad occidente di Xifonia, sino dall'epoca romana, erano le terme, di cui rimangono ancora vestigia presso il cosiddetto *Pozzo di S. Venera*, alimentate da acqua torbida e solfurea. Favoleggiarono quindi i poeti, che da quando Aci scomparve trasformato in fiume dall'enorme masso del Ciclope, le acque del fiume sono amare come le lagrime, non v'è fiore che loro germogli dintorno, e su quel letto di nero basalto non altre si veggono che piante lugubri ed avvelenate, pallide ed effimere come le erbe che i poeti stessi descrivono alle porte dello Stige (1).

Del resto codeste applicazioni di leggende a spiegare il nome delle fonti e dei fiumi sono frequenti nell'antica mitologia; basterà ricordare Aretusa che, mutata da Diana in fonte e scorrendo sotterra, si frammischia al fiume Alfeo ed emerge in Ortigia (2), Bibli che si trasforma nel fonte omonimo, involata dall'amor del fratello gemello (3), il Tevere che prende nome da Tiberino som-

(1) Vedi Dupuis, *Orig. des Cultes* IV, 121 Paris, H. Agasse, e *Dizionario storico* dell'Abate Ladvocat (Bassano, 1.p. Rimondiana, 1806) alla voce *Adonide*, cfr. Marmocchi, *Dizionario di geogr. univ. cit.*, alla voce *Aci*. Che le *acque di S. Venera*, ove erano le antiche terme, si siano in parecchie circostanze mostrate di color sanguigno, si legge in Recupero, *Storia natur. e gener. dell'Etna*, T. I, pp. 105 segg.; infatti in codesti luoghi e nelle vicinanze sono frequenti le terre ocracee, specialmente quella rossa detta *rubra sabrillis*.

(2) Ovidio, *Met.* V. 577 segg., *Ex Ponto* II, 10, 27 seg.; Virgilio, *En.* III, 694 segg.; Solino, *Polyhistor*, IV; Fazio Degli Uberti, *Dittam.* III, XIII, 54 segg. Questa favola ha porto certamente al Fucineo il nome di *Alfeo*; e l'*Arsiale fusciario*, in cui si racconta dell'amore infelice di *Africo* e *Minsola* mutati in rivi, i miti di metamorfosi furono molto frequenti al tempo del rinascimento come è agevole di riscontrare nelle opere poetiche del Pontano e del Saunazzaro, e come avremo agio di notare nella seconda parte del nostro lavoro.

(3) Ovidio, *Met.* IX. 453 segg., in *Ibid.* v. 459.

merso nelle sue onde (1), Egeria convertita da Diana in fonte (2). La Sicilia poi offriva per la metamorfosi di Acì molti altri esempi: così il Simeto era un eroe (3); il fiume Anapo era stato lo sposo di Ciane, prima che questa, volendosi opporre al rapimento di Proserpina, fosse cangiata in fonte (4); il fiume Ipsa (Bellice) presso i Selinuntini era un bel giovanetto (5), l'Agragas di Agrigento un fanciullo (6). Si pensi ancora alla personalità umana del mare rappresentata in un dio (Nettuno), e a quella dei fonti, dei fiumi, dei laghi, dei mari in altrettanti semidivini (Naiadi, Limniadi, Nereidi, Driadi, Oreadi) ed alle altre numerose divinità marine, che quasi tutte hanno loro origine in una metamorfosi (7); delle quali frequenti mutazioni trovano i mito-

(1) Lo stesso, *Met.* XIV, 614 sgg.; *Fasti.* II, 4, 67 sg.; T. I liv. I, 3.

(2) Ovidio, *Met.* XV, 541 sgg. cfr. vari prodigi e mutazioni di fiumi, di fonti e di laghi, ivi, XV, 273 sgg. Al qual proposito ricordasi la leggenda polacca, nella quale una fanciulla, maledetta dal padre per essersi sposata ad uno stregone, vede il suo sposo e le altre persone di casa convertite in pietra; le lagrime poi sgorganti da' suoi occhi scendendo giù vanno a formare sette laghi, in ognuno dei quali vede annegarsi uno de' suoi sette figli; pel soverchio piangere le cade un occhio, onde il lago ivi formato dalle sue lagrime prende il nome di *Morski-oko*, occhio del mare, lago nei Tatrs, la cui acqua ritiene il color nero della veste di lei. Nella nordica mitologia queste trasformazioni sono frequenti; così nelle *byline* russe, e detta di Alfred Rambaud (*La Russie epique*, Paris, Maisonneuve, 1876), l'eroe Soukhman diventa una riviera, uno dei servitori di Vladimir, per nome Dounaï, uccisa la moglie Nastasia, è mutato esso nel fiume *Dounaï* (Danubio) ed essa in una riviera. L'eroe Don Ivanovitch non sembra essere altro che il fiume *Don*, come Vseslavitch il *Volga* e il figlio del re lo *Dnieper*. Veggasi del resto nei *Contes populaires de la Russie* (vers. dall'inglese per Loys Brueyre, Paris, Hachette 1874) ove si legge una tradizione già abbastanza chiara pel suo titolo, *Metamorphoses du Dnieper, du Volga et de la Devna*.

(3) Ovidio, *Fasti.* IV, 3, 84. Virgilio, *En.* IX, 584 e comm. di Servio a questo verso.

(4) Ovidio, *ivi*, IV, 3, 81.

(5) Vedi il mio studio *Le rovine di Selinunte*, Catania, tip. dell' Etna, 1891, p. 28.

(6) *Paruta Sicilia numismatica cit.* 427, D. E.

(7) Cfr. Francesco Soave, *Mitologia*, Torino, Reviglio e F., 1830, cap. XVII: *Di Nettuno e degli Dei marini*, pp. 64-69 — Per tali esseri nati dall'acqua, di cui è ricca la mitologia vedica, vedi il bell' articolo del Boner, *Gens humida*, in *N. Anatol.*, 16 Agosto 1891; per la mitologia nordica del mare vedi Ralston, *The Legends of the Russian people as illustrative of Slavonic Mythology, and Russian social Life*, London, Ellis & Grean, 1872, pp. 139-46 e 179-82.

grafi una spiegazione nel carattere allegorico delle varie forze della natura, che offre costante la classica mitologia, e questo è appunto il caso della leggenda di Aci, Galatea e Polifemo, come si è cercato di dimostrare.

Altra prova della nascita, formazione e stabilità della nostra leggenda nei luoghi più sopra considerati, è la denominazione di *Aci*, che frequente ricorre nei paesi di questa regione. Quasi tutti i luoghi abitati che, disposti quasi in vago circuito, coronano il territorio, da cui si dilunga in mare il Capo de' Molini o l'antico promontorio Sifonio, ne serbano tracce: incominciando al Nord dalla città di *Acireale*, l'*Aci-Aquila* del tempo dei Normanni, già denominata *Acium* o *Jacium*, e da ultime volgarmente *Jaci* e *Aci*, ove le reminiscenze della leggenda sono più che mai fiorenti,

« Aci città, che dal garzone amato

Il nome geniale sortì dal fato » (1).

Seguendo per *Aci-Patanè*, *Aci-S. Lucia*, *Aci-Catena* (l'antica *Aci-Scarpi*) (2), *Aci S. Filippo* (la vecchia *Aci-Calicina*), *Aci S. Antonio*, *Aci-Bonaccorsi*, *Aci-Valverde* ed *Aci-Castello* alla spiaggia, con in mezzo, pure alla spiaggia e vicino al luogo della contrastata *Aci-Xifonia*, *Aci-Trezza*, visitata da artisti e da poeti perchè offre l'incantevole scena dell'isola *Lachea* (Trezza) e degli *Scogli dei Ciclopi* (Faraglioni), si ha tutta una sequela di nomi fissatisi in forza del mito (3).

(1) Mario Reitani, *Il Roggiero in Sicilia*, Ancona, N. Navesi, 1893, lib. VII, st. 103.

(2) Sull'origine del nome di Aci-Catena da *Alesia*, figlia di Aci e Galatea, vedi la favola bellamente cantata da Lionardo Vigo negli scolti intitolati *Galatea* (in *Lirica*, Torino, Unione tip.-editr., 1861, pp. 67-72) ed altri accenni in *Prose e versi per la condotta delle acque potabili in Acireale* etc. già citati, dello stesso Vigo a p. 37 (in canzone ripetuta nella detta ediz. della *Lirica*, p. 227), e di Giuseppe Macherione a p. 19.

(3) Si vuole che questi nomi siano provenuti ai paesi dalle varie famiglie, che da un antico *Acium* o *Jacium* suggendo, si sarebbero ivi ricoverate spargendosi nelle vicine campagne durante il terremoto del 1169. — Per questi luoghi vedi notizie in *Dizion. topogr. della Sicilia* di Vito Amico, già cit., alle singole voci, ed in *Carta coriografica* etc. dell'ing. Zahra; cfr. *Acireale e dintorni, guida storico monumentale* (autore Michele Cali), Acireale, tip. Donzuso, 1883. — Intorno al-

Prima di chiudere la serie dei ricordi che di Aci fimangono nella regione mitologica anzidetta, gioverà ancora far menzione di un fatto che sembra aver relazione colla nostra leggenda. Scrive il Massa che fra le medaglie di Catania, riferite dal Parutà e spiegate dal De Seine, si vede quella, la quale da una parte mostra l'effigie di un giovanetto, che sta seduto, coronato di raggi, col cornucopio nella destra e col braccio sinistro appoggiato sopra un vaso, che versa acqua, e avente dietro le spalle una canna (1). Secondo il giudizio del De Seine, accettato anche da tutti gli eruditi posteriori, in tale figura i Catanesi hanno simboleggiato Aci, ucciso da Polifemo per amore di Galatea, e trasformato in fiume, nel vaso versante acqua significata la sua natura di fiume nella cornucopia, nella canna e nei capegli ravvisano i segni della sua fecondità; nell'altro verso della medaglia si legge la parola KATANAION.

Gli storici, ravvicinando questa moneta ad altre, che solitamente sono riportate a fianco di essa, aventi da un lato l'effigie di un *Acisculus* e dall'altra emblemi con la scritta L. VALETIUS, vollero e in quella e in queste riconoscere le tracce lontane degli antichi *Valerì Aciscoli*, abitanti presso le sponde del fiume Aci in quei luoghi dove prima fecero dimora le Sirene (2), e dai quali sarebbe discesa la famiglia *Vakria*, che tanto s'illustrò nella prima e seconda guerra punica, e che, proveniente dal paese

le reminiscenze mitologiche di questa spiaggia, oltre ai già cit. autori, vedi Liodardo Vigo, *Il Ruggiero*, c. XV, st. 29-34 (in *Opere*, Catania, Stab. tip. C. Galatola, 1865) e lo stesso, *Ad Acireale*, lirica (in *Poesie*, 2. ediz., Palermo, Eredi Graffeo, 1829, p. 170).

(1) Massa, *Sirilia in prospettiva*, Parte I, *Fiumi e torrenti*, f. 280; cfr. F. Parutà, *Sicil. numism. cit.*, col. 191. D, 202, C. e tab. XXVIII, 11; Gabriel Castellus (Principe di Torremuzza) *Sicilia pop. et urb. regum quoque et tyrannorum veteres nummi*, etc., Panormi, typis regiis, 1781, pp. 21 sgg. e tab. XXIII, 10, 11 e 12. Questa moneta è riferita anche dal Carrera, *Memorie storiche della città di Catania*, vol. I, pp. 326 sgg., e dal Cirelli, *Aci antico*, P. I. pp. 144 sgg. — Vedila nel *Medagliere Pennisi di Acireale* ai nn. 134 e 135.

(2) Vedi infatti in una di tali medaglie impressa la Sirena. Altri emblemi in esse sarebbero i due dardi accanto all'uccello, significanti, secondo Cesare Capaccio (*Imprese*, Napoli, G. Carlino, 1592, lib. I, p. 61), le due braccia del fiume Aci, che al dir di Eustazio, come saetta scorre dal monte Etna al mare.

se degli Aciscoli, sarebbe passata nella Sabina e quindi a Roma; in quel Lucio Valerio si vuol poi ravvisare un prefetto dei fabbri militante, o sotto Pompeo o sotto Cesare o sotto qualche altro capitano al tempo delle guerre civili (1). Se tale ravvicinamento e codeste congetture abbiano un fondamento di storica realtà, oppure se l'emblema della moneta illustrata dal De Seigne non voglia piuttosto denotare qualche altro fiume scorrente nel territorio di Catania, fosse anche con probabile ipotesi lo stesso *Simeto* (2), è difficile oggi il determinare.

A noi basta aver notato il fatto ed aggiungere che codesti ricordi, stante le tradizioni del mito di Aci sempre fiorenti in questi luoghi vicini a Catania, hanno già da più secoli condotto gli eruditi a trovare certe relazioni di fatto tra la leggenda ed i monumenti dell' antichità.

Nè sulle monete solamente Aci pare che avesse propria effigie, ma che possedesse speciale simulacro. Diodoro Siculo (3) riporta infatti un' epistola di Lelio Metello a L. Cecilio Metello e Q. Flaminio consoli, in cui si fa menzione di cinque statue, che nel 122 a. C. i Catanesi avrebbero mandate, per mezzo dello stesso autore della lettera, ai Romani allo scopo di ottenere l' esenzione dai dazi; tra di esse si cita la statua di *Galatea* sopra la conca marina tirata da due delfini, e quella di *Aci* bicorni privo di braccia, statue che il Carrera (4) sospetta che appartenessero al tempio di Galatea, al quale dobbiamo ancora accennare. Nel qual simbolo del duplice corno pare che si volessero significare i due bracci principali del fiume, mentre nella mancanza delle braccia

(1) Fulvio Ursini, *Fam. Rom.*, in *Vaer, Fam.*, pag. 266 (Romae, Josephus de Angelis, 1527) Vedi altre numerose indicazioni intorno all' argomento nel cit. Vasta-Cirelli, *Aci antico*, P. I, diceria VI.

(2) Servio (Comm. a Virg., *En.*, lib. IX, v. 584) scrive di questo fiume: « Simethus fluvius est Siciliae, a rege Simetho dictus, haud longe ab urbe Catanensi »; ora, l' essere Aci nato dalla ninfa Simetide (Ovidio, *Met.*, XII, 749), che è figlia del re Simeto, fa sospettare un certo ravvicinamento, almeno nella fantasia dei mitografi, anche tra i due fiumi non molto tra loro discosti.

(3) In *Bibl. histor.*, Amstelod., J. Wetstenius, 1746, T. II, p. 661.

(4) *Mem. hist. cit.*, I, 51, 60, 62, 454, a pag. 482 è riportata tradotta l' epistola di Lelio Metello.

lo scorgo un' allusione a codesti due rami seppelliti dalle lave, chechè ne dica in contrario lo stesso Carrera (1).

Non meno che di Aci, l' antichità conservava ricordi per Galatea; così al pari che a lui la tradizione le dà un proprio tempio nelle vicinanze dell' Etna. Turi infatti, lo scoliate di Teocrito, riferisce che Polifemo pastore, riconoscente per l' abbondanza del greggie e per la copia del latte che ne ritraeva, avesse eretto sulle pendici dell' Etna un tempio ad onore di Galatea (2); aggiunge poi che Filosseno di Citera per colà viaggiando, nè potendo di ciò comprendere la cagione, inventò questa favola dell' amore di Polifemo per Galatea. Gli antichi scrittori di cose patrie hanno voluto trovare le vestigia di esso tempio (3) in un antico monumento di epoca romana, che ancora conservasi a circa quattro chilm. a nord della cinta murata dell' antica Catania, nella contrada denominata *Licatia*, sulla collina propriamente detta *Licatia* o *Leucatia*; altri però contrastando, in luogo che alla ninfa Galatea, vorrebbe che fosse stato quello un tempio consacrato alla dea *Leucata*, altri infine un tempio dedicato ad *Apollo Leucadio* (4). Chechè sia di ciò, non meno che il ricordo della menzionata statua di Galatea spedita a Roma da Lelio Metello e forse appartenente a questo tempio, è ancor esso un cenno che entra nel dominio della nostra leggenda.

Oltre ai luoghi mentovati, recanti il prefisso derivato dal fiume e dal giovinetto Aci, si vuole che ad altri pure della Sicilia

(1) *Mem. hist. cit.*, I, 63; egli crede che Ac. bicornes alluda alla sua natura di fiume e che la mancanza delle braccia voglia indicare che esso scorre al mare unito in un sol corpo.

(2) Scolii all' *Idill.* VI, in ediz. di Parigi, Firmin Didot, 1849. p. 46. Questo proverbio avrebbe ancora una volta l' origine del nome di Galatea da γάλα latte. Il fatto sarebbe stato riferito anche da Alcimo (*De rebus siculis*, lib. III, citazione incerta recata da Natalis Comes, *Mytholog.*, lib. IX, cap. 8; Carrera, *Memorie hist. cit.*, vol. I, pp. 50 sg. e Vasta-Cirelli, *Aci antico*, P. I, p. 47; cfr. Mongitore. *Bibl. sic.* t. I, p. 13).

(3) Amico, *Catania ill.*, T. III, p. 90 e Cordaro, *Storia di Catania*, vol. I, p. 36.

(4) Vedi Carmelo Sciuto Patti, *Su gli antichi paghi esistenti nelle vicinanze di Catania* (in *Atti e Mem. d. Soc. Sicil. per la Storia Patria*, a. 1892, fasc. IV, p. 211 sgg.). Questo monumento fu illustrato dal Serradifalco, in *Antich. d. Sicilia*, vol. V, p. 26, e Tav. XIII, fig. 3 e 4.

provenisse loro denominazione della ninfa Galatea: racconta infatti Arezio — non confortato da alcuna testimonianza e solamente seguito da Silvagio (1) — che oltre Apollonia ed il fiume Rosmarino o Furiano (un tempo *Chyda*) sarebbe esistita l'antica città di *Galata*, dove le favole ponevano il rapimento della Nereide, la quale le avrebbe dato il nome, che ancor oggi conserva in quello di *Galati* (prov. di Messina); ed il Goltz fa menzione di un'altra terra chiamata *Galatea* e posta anch'essa alle rive del Furiano, un dì celebre per la copia del latte (2). — Ma questi accenni, per sè stessi assai vaghi, non solo ci portano lontani dalla plaga mitologica della nostra leggenda, ma trovano loro origine e spiegazione nel fatto naturale dell'ubertà dei pascoli e dello sviluppo della vita pastorale: sia quindi sufficiente l'averli ricordati di volo.

Il nome di Galatea invece è più che mai fiorente e popolare nella città di Acireale, che si può ormai ritenere come centro e focolare del nostro mito; quivi la tradizione orale, secondata dagli scrittori (3), produce più oltre il racconto ovidiano, favolggiando, non come Servio (*ad Aen.* IX, 103) che la Nereide dopo la morte del pastorello si sia gittata in mare (cfr. Ovidio,

(1) A. Marius Aretius, in *Corogr. Siciliae*, Basileae, 1544, pag. 71 e Matteo Silvagio, in *Colloq. de tribus peregrinis*, Venetiis, 1542, fol. 99; così per questo come per seguenti luoghi vedi il *Dizion. topogr.* dell'Amico, trad. ed annot. del Dimarzo, ai singoli nomi. — Si è già detto della discendenza data a *Galato* o Gallo da Galatea, ninfa nata a *Galata*, dal quale sarebbero provenuti i popoli della *Galatia* (cfr. Hub Goltzii, *Thesaurus rei antiquariae*, Antuerpiae, ex offic. Plant., 1574, pag. 134, e Fed. Lubker, *Lessico ragionato della classica antichità*, trad. da C. A. Murero, Roma, Forzani e C., 1891, alla voce *Galatia*).

(2) Hub Goltz, *Sicilia et Magna Graecia*, in *Sicilia descriptio*, p. 12 (Antuerpiae, ex offic. Plantin., 1644); cfr. Massa, *Sirilia in prospettiva*, II, 76. Di questa città di *Galatea*, non trovandosi ricordo alcuno negli antichi, pare che il Goltz la confonda con la predetta *Galata* (o *Calata*, o *Calatta*) che sorgeva nella stessa regione, ed alle sponde del medesimo fiume *Chyda*. — In prov. di Messina ed a sette miglia dalla città, citasi nn'altra *Galati*, che avrebbe dato il nome al vicino fiume; *Galata* in Goltz (*Thesaurus cil.*, p. 179) è anche nome *equi circensis*. Un'altra *Galati* (*Galatz*) trovasi nell'occidente della Rumania sulla sponda sinistra del Danubio.

(3) Vedi la nota apposta ad *Acì-Catena* nell'enumerazione dei paesi aventi il prefisso *Acì*.

Met. XIII, 878) ed unita al coro delle sue sorelle, fra le quali appunto nelle *Metamorfosi* la troviamo intenta a narrare le sue sventure a Scilla, ma che, abbandonato il lido, si sia inoltrata per le spiagge sino alle grate sorgenti del fiume Aci, dove, fermata sua sede, abbia partorito una figlia, frutto degli amori col giovinetto Simezio, cui in cielo gli dei chiamarono *Alesia*, gli uomini in terra *Catena*, (dove il moderno comune di *Acì-Catena*); quivi ancora dalla ninfa s'intitola una delle principali vie, una società, un albergo; quivi e presso i privati e nello studio degli artisti — il che avremo occasione di vedere nella terza parte di questa ricerca — si ravvisano rappresentazioni pittoriche e scultorie della dea e de' suoi casi infelici, e tutti ricordano il grazioso gruppo in gesso rappresentante Galatea che piange sullo spento pastore dello scultore *Rosario Anastasi*, discepolo dell'insigne Valerio Villareale, che dicesi eseguito a concorso e premiato verso il 1860 dall' *Accademia di Belle Arti in Palermo* con medaglia d'oro, gesso che ancora si conserva nel R. Ginnasio di Acireale, patria del suo autore (1); quivi finalmente il volgo indica in modo incerto come *fonte di Galatea* qualcuna delle scaturigini, che si avvertono lungo la spiaggia corrente ai piedi della città, e la grotta di Polifemo in quella detta *delle Colombe*, esistente presso *S. Maria la Scala* (2).

(1) Cfr. la commemorazione sopra Rosario Anastasi tenuta da Mariano Grassi, in *Tornate pubbliche dell' Accademia Zelanica di Acireale*, 19 Febbraio, 1879.

(2) A proposito di essa scrive il Gemmellaro nella cit. *Vulcanologia dell' Etna*, p. 28 ag. « La lava proveniente dalla seconda regione dell' Etna, corse sopra il suolo, che forma in oggi la collina a settentrione di Acireale, ov' è la chiesa del-
« l' Indirizzo, scese nel balzo, che dalla scala di Aci continua per S. Tecla, e giun-
« ta nel mare si diffuse per buon tratto formando un ampio terreno di lava ove è
« in oggi il quartiere e lo scalo di S. Maria della Scala, e per gran tratto del fron-
« te che presenta al mare, la parte inferiore è tutta contratta in prismi regolari
« fino ad una certa altezza, d' onde spariscono, e la lava porta la forma massiccia;
« in questo punto, e presso la cosiddetta *pietra delle sarpe* si apre la *Grotta delle*
« *Colombe*, formata di prismi di questa lava ». A. Stoppani. (*Corso di geologia*, Milano, tip. Bernardini, 1871-73, vol. III, p. 394) osserva che codesta *Grotta delle*
Palombe offre un modello in picciolo della celebre grotta di Fingal; cfr. anche la
cit. *Guida di Acireale e dintorni* (pp. 103, 171). — Nelle *Lirica* di L. Vigo a p. 116
agg. leggesi un componimento lirico diviso in tre scene, che porta il titolo *La grot-
ta delle colombe*.

Pertanto, dimostrata la spontaneità del mito nelle acque ioni-
che e sulla spiaggia orientale del litorale siculo, posto in chiaro
che la leggenda dell'amore del Ciclope per Galatea è mito gre-
co vieppiù rassodatosi specialmente all'epoca di Teocrito e per
opera sua (sec. III a. C.), che in Teocrito vi erano già i primi
germi del terzo personaggio, cioè del pastore Aci, che questi vi
entrò a partecipare in forza di elementi naturali solo tra l'epo-
ca di Teocrito e quella di Ovidio (43 a. C. - 18 d. C.), visto
inoltre da quali probabili fonti Ovidio abbia derivato l'intero
ciclo della leggenda, siamo venuti a determinare, dietro la scot-
ta dei poeti, il luogo nel quale essa si svolse, cioè la regione
litorale che si stende ai piedi dell'Etna tra S. Maria della Sea-
la ed Aci-Castello, e, passati quindi in rassegna i ricordi mito-
logici e le particolarità geografiche e geologiche che lo compro-
vano e che spiegano la genesi della metamorfosi, abbiamo da
ultimo seguite le reminiscenze popolari, che ancora ai dì nostri
serbano un'eco della lontana formazione del mito.

Rimane ora il compito di studiare la leggenda di Aci e Ga-
latea nelle rappresentazioni molteplici, che nei vari tempi ed i
poeti e gli artisti ci hanno tramandate, studio assai curioso ed
interessante, il quale varrebbe da sè solo a comprovare la gran-
de diffusione e popolarità che presso gli antichi ed i moderni
hanno goduto e godono queste geniali creazioni della greca fan-
tasia.

Prof. A. MAZZOLENI



